


VE
RI
TAS



COLLEZIONE BATTEI

ALBERTO RÓNDANI

MITO ITALICO

NELLA FILOSOFIA POSITIVA

DEL XL SECOLO



PARMA
CASA EDITRICE LUIGI BATTEI
Via Cavour, 17 - Via Melloni, 10

1889.

IL MITO ITALICO

NELLA FILOSOFIA POSITIVA DEL XL SECOLO

ALBERTO RÓNDANI

IL MITO ITALICO

NELLA FILOSOFIA POSITIVA

DEL XI SECOLO



PARMA

LUIGI BATTEI, TIP. E LIB.-EDITORE

1889.

AVVERTENZA

L' autore di questa inezia si trovò presente, un anno fa, alla lettura d' un curioso libercolo, nuovo per lui, di G. B. Pérès (tradotto, e pubblicato allora dal prof. Foulques), col titolo: *Napoleone I non è mai esistito* (1).

È una canzonatura giusta, misurata, e, se è lecito dir così, oggettiva; senz' acrimonia,

(1) G. B. Pérès: Napoleone I non è mai esistito, ossia *Grande Erratum* causa d'un numero infinito d'errata da correggere nella storia del XIX secolo. Napoli, presso E. W. Foulques editore, 1884. — Il curioso libriccino ha una prefazione del Dott. Treves già direttore del pregevolissimo *Giornale degli Eruditi e Curiosi*.

ma micidiale nella sua apparente mitezza: una satira parca, rapida, comprensiva, colla quale, in poche pagine, si dimostra che, con molta erudizione e con quella speciale attitudine di certi pensatori a non veder mai le cose come le vedono le persone sensate e modeste, si può provar benissimo che Napoleone I non è mai esistito e che non è altro che la personificazione del sole.

Nell' ascoltare la lettura di quel prezioso e originale libriccino, l' autore di questa inezia, il quale anche un anno fa era all'età del giudizio, senza averlo perso, e, naturalmente, s' era già fatto un suo modo d'osservare e di pensare, ma non s' era mai accorto d' appartenere a nessuna scuola filosofica, s' avvide che si sarebbe trovato abbastanza bene nella compagnia di quegli studiosi che diffidano dei così detti *positivisti*; di quei filosofi, cioè, che spiegano tutte le cose e ne guastano parecchie; che, ristudiando le storie antiche e cercando di sceverare con analisi quantitativa e

qualitativa la verità dalla leggenda, finiscono spesso con lo sciupare l'una o l'altra, e magari anche tutt' e due, e lasciano quasi sempre i lettori ingenui (che sono i quattro quinti, a dir poco) con qualche bel sentimento di meno e qualche dubbio molesto di più.



Così, pensando ai bei sentimenti dei quali resteranno ingiustamente privi i posteri remotissimi quando studieranno la storia de' nostri secoli, l'autore non potè schermirsi dall'idea troppo malinconica che anche gli avvenimenti che han fatta la redenzione d' Italia, anzi appunto questi avvenimenti (i quali avranno senza dubbio un' eco epica in secoli lontanissimi), saranno malmenati dalla presunzione erudita.

Assorto in questo pensiero, ebbe l' imprudenza di dire: — Dio sa come saranno trattati dagli storici del quarantesimo secolo

i due eroici operatori del nostro risorgimento, Vittorio Emanuele e Garibaldi, i quali si prestano così mirabilmente a esser considerati come personaggi allegorici! —

Queste parole impegnarono l' imprudente a scrivere alcune paginette sulla futura mitologia italica; che sono appunto queste. Rimaste parecchi mesi in un cassetto dimenticate; venute fuori per l' indagatrice e insistente cortesia d' un amico dell' autore, portate dall' inesorabile indulgenza dello stesso amico in una tipografia, vedono ora, con loro grande maraviglia, la luce metaforica della pubblicità, a cui non eran nate.

Non le raccomanda nemmeno il nudo merito dell' originalità, ma le scusa certamente il sentimento patrio, che qui protesta (probabilmente con poco frutto) contro i guasti che, tra una ventina di secoli, porterà nelle tradizioni italiche l' ignoranza dei dotti.



IL MITO ITALICO

NELLA FILOSOFIA POSITIVA DEL XL SECOLO



Il quando non lo sa nessuno, ma verranno certamente i secoli in cui questa civiltà splendida e pratica, gaudente e audace; questa civiltà filantropica che ha la guerra, la fame e la pestilenza, in Europa non sarà più che una vaga memoria per i vecchi popoli che avranno seguitato a abitarvi.

Questo è fatalmente preparato, e sarà fatalmente compito secondo quella provvida

legge (che pare spietata cogli individui, pietosa solamente alle specie), la quale non è d'altro sollecita che della conversazione dell' universo ne' suoi incessanti e progressivi mutamenti.

Che quella legge consideri la specie umana come le altre o di più, si ignora; ma non si può negare che sposta i maggiori e più operosi agglomeramenti d' uomini da clima a clima nello stesso modo come conduce da regione a regione sterminate truppe di quadrupedi, da cielo a cielo vastissime nuvole d' uccelli, da mare a mare numerosi eserciti di pesci. E come molte specie d' animali e di piante scomparvero dalla faccia della terra, così parecchie stirpi umane scomparvero dal numero delle genti vive e feconde: alcune, spente davvero; altre, assorbite da razze straniere: altre, spossate e neghittose, hanno perduto la ricchezza, la dignità, il nome, la coscienza di sè e la memoria di quel che furono.

Eppure, in qualche cosa, non poche di quelle razze avevan toccato un' eccellenza non più raggiunta da nessun popolo: alcune ci sono indubitabilmente superiori per la costante semplicità in cui tennero le loro leggi; per l' equilibrio che seppero conservare tra i desiderî dello spirito e quelli della materia; per l'altezza da cui poterono, senza vertigini, contemplar la vita.

E da età remotissime, da popoli irrevocabilmente scomparsi, vennero fino a noi esempî maravigliosi di finezze estetiche e d'ardimenti di costruzioni; furono tramandate fino a noi e portate dovunque arrivò la civiltà, sentenze sapientissime a cui i secoli non seppero nè aggiungere nè toglier nulla; da quelle età, da quei popoli uscirono lamenti che diventarono poema universale; voci d'una tal gioia che sarebbe impossibile o

letale alle nostre anime malate; gridi d'angoscia che si ripercotono, sempre ugualmente terribili, di generazione in generazione, nelle viscere umane.

E, nonostante, quei popoli sono dispersi o son morti: quelle civiltà sono sparite per sempre, come un giorno sparirà senza dubbio questa civiltà d'Europa.



Ma le invenzioni? le scoperte?

Son certamente mirabili. Ma, d'altra parte, appunto queste invenzioni e queste scoperte rendono meno stupende tante opere fatte con esse, e ci fanno considerare come portenti tanti lavori che, senza di esse, l'antichità seppe compiere, alcuni dei quali sarebbero anche oggi straordinarî. Se è vero che Archimede incendiava le navi romane col foco di lenti o di specchi, bisogna confessare che le nostre officine, nella fabbrica di tali

strumenti, restano inferiori a quelle della Magna Grecia. Il canale di Suez (che alcuni credono una gloria di questo solo secolo) è il quarto che ricordi la storia!

Si è detto che il ritorno alla barbarie è impossibile, e che, se mai, l' Europa lega le sue memorie a monumenti eterni. — Dio bono! I re persiani incisero la loro storia sul dorso delle loro montagne, sulle rupi di Behistan, di Alvend e di Murghab; e fino ai nostri giorni rimasero segni strani senz' alcun significato quelle colossali iscrizioni dove Dario raccomanda al suo successore d'esser giusto e veridico e a chi per avventura leggerà un giorno le sue parole, impone di ricordarsi delle cose che vi troverà scritte (1).

Certo, l' Europa è potente, erudita, ricca

(1) V. in proposito gli studi d' Italo Pizzi.

di cose sue e di cose che prende, o ruba, dagli altri paesi continuamente. Ma intanto, nel brevissimo giro di tre secoli, s' è fatto adulto, s' è fatto gigante un popolo nuovo, che senza affettazione, senza iattanza, chiama pusilli i nostri cuori, fiacchi i nostri muscoli, flosci i nostri nervi, inquinato il nostro sangue, puerili i nostri fatti, donneschi i nostri desiderî, decrepite le nostre istituzioni; un popolo che possiede un mondo, un mondo d' un' ubertà favolosa, e coi prodotti doviziosissimi inonda i nostri mercati e ci costringe a lasciare i nostri campi meno fertili in un selvaggio e insalubre abbandono!



Così, in poche diecine di secoli, verrà ristorandosi nel riposo riparatore l' esausto terreno d' Europa, e i suoi antichi, diradati abitatori, di generazione in generazione si avvezzeranno alla vita rude di pastori semi-

barbari. Si attenueranno i bisogni dell'intelligenza lasciando rinvigorire i buoni e i cattivi istinti: una mistura grottesca dell'antico splendore e della rozzezza crescente darà alle abitazioni e alle vesti un carattere peculiare, che avrà una durata non prevedibile, finchè non resterà altro che qualche traccia delle razze primitive. Cosi i nostri discendenti del quattromila e del cinquemila, parte, rinverginati nella serena ignoranza, che è propria della vita patriarcale, guideranno armenti e greggi per queste campagne allora divinamente tranquille; parte, corrotti dall' ozio e dalla superstizione, si sdraieranno presso le macerie delle nostre distrutte città, aspettando la fortuna di rendere qualche basso servizio a un ricco o a un dotto cittadino d' America o d' Oceania. E allora rampolli d' illustri famiglie feudali si curveranno ai piedi dei pronipoti di questi *Yankees*, come i vecchi e nobilissimi abitatori della Palestina e del-

l' Egitto domandano l' elemosina d' un soldo ai grassi borghesi d' Europa.



Allora, dopo due o tre millennî d' abbandono e di noncuranza, negli antichi popoli d'Europa sarà risorta e agirà vergine e indisturbata quella straordinaria potenza fantastica, che, non solo genera la credenza nel prodigioso, ma la rende un bisogno dello spirito. E da questa potenza fantastica, dopo una misteriosa gestazione millennaria, usciranno le leggende.

E l' italica sarà la più poetica, la più bella, e sarà ricca dei preziosi elementi di tre civiltà; e sarà la più vitale e durevole, come quella che celebra la rifusione d' una razza, il ricostituirsi d'una nazionalità, avvenimento che avvicina d'alcun poco il genere umano alla sua unificazione, e perciò avvenimento degno d'esser ricordato e benedetto nella storia del mondo.

E come le mura colossali del castello e del monastero hanno ancor l'aria di dare per vero il favoloso delle tradizioni del medioevo, così i ruderi delle nostre città, i resti de' nostri monumenti, e soprattutto gli avanzi de' nostri venerabili ossarî, confermeranno presso i nostri lontanissimi discendenti l'iperbolico della leggenda. E i positivisti di quei tempi escluderanno per sempre il dubbio che le tradizioni italiche siano in tutto e per tutto un lavoro d'immaginazione, e resterà finalmente fermo e indiscusso che quella leggenda glorifica la redenzione del popolo italico, e che tale redenzione è un fatto storico e deve prendere il suo posto negli annali dell'umanità, ma spogliato degli elementi allegorici, di cui, secondo i dotti del quattromila, l'avranno caricato l'orgoglio nazionale, il senso estetico innato e le note tendenze antropomorfiche della razza italo-greca.

A questa scientifica spogliazione ci si metteranno con tranquilla e coscienziosa ferocia i critici, gli eruditi, gli antiquarî venuti dall'America e dall'Oceania, che saranno allora le sedi delle stirpi progredienti; le vere patrie dei frenologi, degli etnologi, dei filologi; dei chimici che analizzano lo spirito umano col cannello ferruminatorio, e dei fisiologi che fanno della logica e dell'estetica con l'anatomia delle cellule pensanti.

Disorientati dallo studio delle opere, materiali e intellettuali, che saranno rimaste, e dall'ignoranza di quelle che saranno andate perdute, que' pensatori, irremovibili, tranquilli, sicuri nella massima che quanto v'ha di poetico ne' racconti d'un popolo è pura finzione, scioglieranno la leggenda ne' suoi elementari componenti, e alla popolare epopea, fiorita per via di tradizioni antichissime, saranno strappati tutti i petali odorosi.

Gl'illustri scienziati di quei tempi e di quei paesi, con un sorriso tra il melenso e l' olimpico, con un' aria di canzonatura e di pietoso compatimento per gl'ingenui che crederanno ancora all' esistenza reale de' nostri personaggi storici, spiegheranno alle genti civili di quell' epoca il vecchio *mito* del vecchio popolo italico, e dimostreranno fino all' evidenza come i gloriosi operatori del nostro risorgimento nazionale non sian altro che personificazioni di concetti o di avvenimenti; come le loro geste siano altrettante rappresentazioni emblematiche; le loro qualità, altrettanti attributi simbolici, e il loro nome, un enigma allegorico che, spiegato, basta da solo a render palese tutto il carattere mitologico della leggenda italica.



Quei professori parleranno con tanta ponderatezza e con tanta dottrina, che tutti

saranno obbligati a esclamare: — *Le scoperte relative al mito italico riempiono una lacuna! Gli studi sul mito italico non si rifanno più!* —

Il mito italico, diranno quei dotti, com' è il più attraente e poetico di quanti ne presenti la vecchia Europa, così è anche il meno difficile a essere decifrato, il più facile a esser compreso, quello a traverso del quale s' arriva direttamente, e quasi senz' alcuna fatica, alla conoscenza della verità storica. Ma per comprender bene la verità storica di quegli antichissimi avvenimenti bisogna conoscere la geografia di quella parte del continente europeo che si chiamava Italia.

L' Italia è un' irregolare lingua di terra che dal meriggio d' Europa si prolunga nel mare: è come una penisola, se non che è vastissimo l' istmo che la unisce al continente. La regione in cui la penisola pare che afferri il continente, era un tempo formidabilmente montuosa. Nelle varie lingue celtiche, quei

monti si chiamarono (con qualche inconcludente varietà nella desinenza del vocabolo) col nome generico di *Alpi*.

Necessariamente, per un paese in tali condizioni, gli dei tutelari dovevan essere gli dei del mare e quelli de' monti.

Essendoci poi in quel paese una regione con montagne che erano, e son ancora, alte e aspre più di tutte l'altre, e, lì presso, una pittoresca riviera; l'immaginazione popolare, che è assai più logica che non si creda, volle che quella parte montuosa e selvaggia fosse la culla e la sede della maggior divinità dei monti, e quella spiaggia, eternamente fiorita, la culla e la sede della maggior divinità de' mari.



Quelle due divinità portavano due nomi ciascuna, e ne vedremo più innanzi le ragioni; *Vittorio* ed *Emanuele* si chiamava

il nume delle montagne; *Giuseppe* e *Garibaldo* quello dei mari. Spesso poi la divinità emanuelica è designata coll'appellativo di *Gran Re*, e la garibaldica con quello semplicissimo d'*Eroe*.

Le Alpi son monti ancor notevoli e belli; ma negli antichissimi tempi dovevan essere maravigliosi. L' odierna geologia le ha ripristinate, per dir così, figurandole nella forma e nei colori che esse presentavano prima del due mila; e la dotta ricostruzione di quell' antico sistema di monti resterà una delle più belle glorie della nostra scienza. Scintillanti, in tutte le loro creste, di nevi e di ghiacci, allora perpetui; coperte di fosche selve nella parte mediana; azzurre, cristalline, rosse, grigie, perlacee in lontananza, le Alpi riempirono di grato e sacro stupore la fantasia di quel popolo d' artisti, il quale, bisognoso d' una

credenza, dovette considerare quelle stupende montagne come luogo riservato ai numi.

Le Alpi per gl' Itali formavano come il diadema che cingeva il capo alla figura della loro magnifica patria. Ma, per la reale difesa che costituivano, erano come un gran braccio curvo, rivestito d'acciaio; il braccio d' un guerriero divino, fortissimo ed elegante.

E, forse, la venerazione di cui le Alpi furon oggetto presso gl' Itali, non è tanto dovuta alla loro antica bellezza quanto alla loro utilità come ostacolo alle invasioni straniere e confine severissimo ed estetico al territorio d' un popolo eminentemente aristocratico e geloso, in ogni cosa, delle formalità solenni.

Si dica altrettanto del mare, che è il più maestoso confine che abbia fatto la natura, ed è la più grande e la più bella cosa del mondo.

Così la parte di mare, o piuttosto la spiaggia o riviera, di cui la leggenda italica ha fatto il nido della divinità garibaldica, come la parte dell'Alpi che, nella stessa leggenda, è data come il luogo nativo della divinità emanuelica, si trovano sui confini dell' Italia con l' antica Gallia o Franconia o Francia o Franca Contea.

La ragione è chiara, per chi ricorda che i recenti studî storici sugli antichi Itali hanno provato come le più nobili e potenti fatiche degl' ingegni e i più grandi sforzi d'armi di quelle genti tendevano al mantenimento, alla difesa della loro città santa, Roma, e alla riconquista di essa quando era in potere di qualche nemico.



Ora, gli uomini e gli eserciti che mutarono in qualche modo i destini di Roma, pare che entrassero in Italia o da quei monti o da quel mare, o, almeno, da quella riviera.

Frammenti d'antichissimi libri di storia, mista evidentemente di poesia, fanno menzione d' un terribile nemico di Roma, valentissimo capitano, che guidò a traverso le Alpi un' enorme folla di guerrieri, tutti montati sopra cavalli d' Africa e sopra altri quadrupedi, mostruosi per la mole e per la forza, conosciuti, anche nella storia delle scienze, col nome di elefanti; animali della cui esistenza molto si dubita oggidì, poichè qualche dotto ha già espresso il dubbio che que'voluminosi oggetti classificati nei nostri musei come *scheletri d' elefanti*, non sian altro che un prodotto inorganico e spontaneo delle rocce calcaree.

Ma dopo quel terribile nemico di Roma, il quale, secondo la leggenda, veniva dai paesi del sud, discese in Italia (sempre da quelle Alpi dove è nato il gran Re) un formidabile condottiero che veniva dal nord. Il primo, detto Annibale, veniva per distrugger Roma: il secondo, detto Carlo il magno, cioè il grande

veniva a riordinarla; e la riordinò, e Roma lo annoverò tra i suoi numi, ne collocò l'immagine sopra i suoi altari, lo chiamò *santo*, che vuol dir divino, o partecipante ai caratteri della divinità.



Tenete presente sempre al pensiero che ogni operosità intellettuale, morale e guerresca degl' Itali tende a Roma; e tenete per fermo che il carattere peculiare della leggenda italica è *il parallelismo nell'antitesi;* il quale, come chiaramente dice questa formula, vi mostra sempre due serie di fatti che restano in una continua simmetria e sono in una costante contradizione.

Appunto per questo *parallelismo nell' antitesi*, il minaccioso nemico di Roma è fatto oriundo del sud, e il riordinatore della città santa è fatto nativo del nord. Così le montagne donde discese il gran Re, sono

gelide, piene di foreste che urlano agli uragani, abitate da orsi, lupi, aquile; mentre la spiaggia nativa dell' Eroe ride sotto un cielo azzurro, si specchia in un mare ancor più azzurro, è consolata da zefiri che vi mantengono perenne la primavera.

E così, lo vedremo più innanzi, il Re guerriero, nell'aspetto è fosco come le selve e i burroni delle sue montagne; e l' Eroe è sereno come il cielo sotto cui aperse gli occhi nascendo.



Molte altre prove, superflue oramai, potrebbero esser messe innanzi, per dimostrare come gl' Itali, per la natura stessa del loro paese, fossero amantissimi dei contrasti e come riponessero l' eccellenza artistica nel crear l' armonia a forza d' antagonismi. Infatti le poesie che di quel popolo ci restano, riboccano d' antitesi di pensiero, d' antitesi

d' immagini, di frasi, di parole e persino di metrica.



Alla discesa dall' Alpi del duce chiamato Carlo il magno si connette strettamente, ma in modo alquanto oscuro, la leggenda delle due divinità, dei monti e dei mari. Tra poco, quando daremo la spiegazione d' uno dei due nomi attribuiti alla divinità dei mari, cioè del nome di Garibaldo, vedremo che la leggenda lega in parentela l'Eroe colla razza che Carlo il magno avrebbe vinta e dispersa per recarsi a Roma. Così, quando parleremo dell' origine genealogica del gran Re, troveremo che la stessa leggenda lo fa discendere da una stirpe antichissima, che parrebbe un ramo della stessa famiglia di Carlo il magno.

Anche qui ha luogo il parallelismo nell' antitesi; ma questa volta contiene non poca parte della verità storica. La quale è certa-

mente questa: due razze diverse, per un tempo non si sa quanto lungo, si trovarono in conflitto sul suolo italico, ma finirono per mettersi d' accordo.

La fusione fu benefica a tutt' e due le genti; ma non si può dire che fosse perfetta, poichè la leggenda parla di due eserciti che pugnavano per gli stessi principî, ma vestivano colori differenti: c' era un esercito azzurro con a capo il gran Re, e ce n' era uno rosso, capitanato dall' Eroe. — Comunque, le due razze diventarono un popolo solo, liberandosi di nemici stranieri e interni e riconquistando la città santa, che era in mano di principi sacerdoti.

Si raccoglie da varie scritture che quei sacerdoti seppellivano vive le vergini sacerdotesse che infrangessero i loro voti; che aprivano un tempio speciale in tempo di

guerra, e che vestivano d'oro e d'argento all'orientale, e orientali erano in gran parte i loro riti. Si rileva dal libro sacro, la *Divina Commedia*, che gl' Itali seriamente rispettavano in quei potenti il carattere ieratico; ma non così la qualità di sovrani.

Non si poteva disconoscere, nemmeno in quei tempi violenti e in qualche cosa ancor barbari, l'efficacia dell'opera intellettuale nella redenzione d'un popolo. Infatti la leggenda celebra anche i pensatori italici personificandone gli alti e fecondi concetti in un uomo a cui, come al gran Re e all'Eroe, sono attribuiti due nomi: *Camillo* e *Cavour*.

Questi due nomi, come i due, Vittorio ed Emanuele, dati, nella leggenda, al Gran

Re; come Savoia, nome della sua patria; come Giuseppe e Garibaldo, nomi dell'Eroe, e Nizza, nome del suo luogo nativo, sono stati decifrati dalla moderna filologia, che ne ha luminosamente dimostrato il senso allegorico.

Ha dimostrato come uno dei due nomi attribuiti al gran Re, Emanuele, e uno dei due attribuiti all'Eroe, Giuseppe, derivino da quelle dottrine, appartengano a quelle tradizioni, che son dette *orientali*.

Col nome di Giuseppe, nome comunissimo presso le stirpi celtiche, fu designato il padre putativo di quel potentissimo agitatore democratico che parecchi popoli adorarono come un dio umanato e chiamarono addirittura redentore del mondo.

Quanto al vocabolo Emanuele, si sa con certezza che significa *Iddio con noi*, e che un tal nome è dato appunto a quel supposto dio umanato.



È manifesto che gl' Itali sentirono il bisogno di restar devoti alle dottrine magnificate nei due libri sacri, Bibbia e Vangelo, mentre avevan pure accettato altre credenze, differentissime da quelle insegnate in quei libri e nella *Divina Commedia:* poichè è a sapersi che gl' Itali, per quel che ne conosciamo, eran maestri insuperabili nel conservare delle credenze contradittorie, nell' assimilare l' idee nuove senza rinunziare alle antiche. Infatti ci restano opere d'arte, e specialmente immagini di dei e di dee, che non si sa precisamente a quale delle due principali religioni degl' Itali appartengano; alla sensualistica o alla spiritualistica: si direbbe a quest' ultima, ma i tipi, le movenze, le forme, e persino alcuni attributi, farebbero credere il contrario. Si vede che quelle due religioni (dette anche pagana e cristiana) erano contemporanee e professate promiscuamente, anche da una sola persona; onde l' arte, secondo il gusto

degli artisti o i desideri dei committenti, si giovava dei caratteri dell' una e dell' altra indifferentemente.

Come è chiaro che i due nomi, Giuseppe e Emanuele, son mistici, e sono stati imposti a quei due esseri allegorici dall' autorità ieratica, e significano che que' due Dei sono discesi di cielo in terra per la redenzione del popolo italico, così è manifesto che gli altri due nomi, Vittorio e Garibaldo, indicano l' indole battagliera di quelle due divinità; e appunto per questo non derivano dal linguaggio sacerdotale d' una religione, che, se non era l' unica, era almeno la predominante, e predicava la concordia, l' amore, il perdono e l' abnegazione.

I due nomi, Vittorio e Garibaldo, derivano dalle lingue delle due razze che formarono un sol popolo e riconquistarono la

città santa di Roma. Nella lingua d'una di quelle due razze, Vittorio significa *colui che vince*: e *Victoria*, presso quella gente, era una divinità venerata dai guerrieri.

Nella lingua dell'altra razza italica, Garibaldo vuol dire *coraggioso in guerra*.

Questi due nomi non potrebbero essere più *tipici*; nessun altro appellativo potrebbe svelare più chiaramente il carattere mitologico dei due esseri battezzati così.

Cogli stessi caratteri ci si presentano i due nomi dati rispettivamente alla patria del gran Re e a quella dell'Eroe.

La patria di Garibaldo, nelle tradizioni italiche, si chiama Nizza, che vuol dire *Vittoria*.

Tre luoghi chiamati con questo nome restano ricordati: una della Nizze era, a quanto pare, nell'Ellade o Grecia; un'altra era nel-

l'Asia e fu teatro d'una sanguinosa battaglia nella guerra santa dell'antica Europa, nella guerra detta delle crociate; la terza Nizza era città Italica.

Come è chiaro che, dando all'Eroe degl'Itali quella patría, si volle riunire in lui gli elementi epici di tre grandi epoche splendidamente guerresche, così è certo che dandogli il nome di Garibaldo si volle in qualche modo far partecipe quell'immaginario Eroe alla gloria d'un altro ciclo storico.

È oramai provato che quel nome, che significa *coraggioso in guerra*, è nome d'un antico re di gente ferocissima, discesa dal nord al sud d'Europa e che popolò l'alta Italia dando a quella regione il nome di *Longobardia*. Ed è anche provato che quello fu appunto il popolo battuto da Carlo il magno quando calò in Italia per riordinare la città santa di Roma.

La leggenda ha voluto, forse per un sentimento di rispettosa pietà, che da quel

popolo, vinto ma non distrutto, sorgesse più tardi uno dei tre grandi redentori che condussero gl' Itali alla riconquista della loro città santa.



A differenza dell' Eroe, il gran Re, appunto come Re, doveva avere una patria precisa, e in una parte del paese italico che presentasse qualche singolarità. Infatti la patria attribuita al gran Re, o Nume de' monti, è la regione più elevata, più aspra e più selvaggia di tutto quel paese.

Il nome di quella regione era *Savoia*. S' è creduto da molti critici che un tal nome fosse composto dei due vocaboli celtici, *sa voix*; che vorrebbero dire: *la sua voce*, e significherebbero che di là doveva venire la voce del gran Re, dietro la quale gl' Itali sarebbero corsi alle pugne e alla vittoria.

Questa interpretazione era confortata

dalla scoperta che il nome *Savoia* fu veramente un *grido di guerra* presso gl' Itali; i quali si sarebbero slanciati nella mischia dietro la voce del Re guerriero gridando appunto; *la sua voce! la sua voce!*, quasi per affermare a se stessi la verità d'un tanto soccorso, per attestare la presenza del nume e rincorarsi così alla battaglia.

Dotta e ingegnosa interpretazione davvero! Se non che le recentissime ricerche degli antiquarî e gli ultimi progressi della filologia hanno dimostrato che non già *sa voix*, ma si scriveva *sa voie*, parole che significano: *la sua strada.*

E veramente, quella via, tra quei monti, dalla quale discesero in Italia gli uomini e gli eserciti che tanto la malmenarono; quella via per la quale calò l' ultimo di quelli che regnarono col nome d'imperatori di Roma (il mitico Napoleone); quella doveva essere per gl' Itali la strada da cui doveva finalmente venire il re e dio liberatore.



L'essere mitologico, a cui dalla leggenda italica furon dati i due nomi di Camillo e Cavour, personifica in sè tutta quanta l'opera dei pensatori che cooperarono al riscatto del paese degl' Itali e al riacquisto della città santa di quel popolo.

I due nomi di quell' essere allegorico sono stati chiaramente spiegati. Camillo è nome d' un salvatore di Roma, e significa: *padre della patria.* Per indicare poi che quella personificazione rappresenta i pensatori, ossia tutti quelli che servirono la causa nazionale degl' Itali, non col braccio, ma col senno e colla pratica de' pubblici negozî, si aggiunse al nome di Camillo l'altro di Cavour, che deriva da un verbo della vera e antichissima lingua degl' Itali, *cavere*, che vuol dire: *stare in guardia.*

Così, in Vittorio Emanuele è rap-

presentato il diritto santificato dal libero volere del popolo. La forza e l'avvedutezza per far trionfare quel diritto sono rispettivamente rappresentate in Garibaldo e in Cavour.

Superfluo notare come le maggiori divinità degl' Itali formino una cabalistica triade. Noteremo invece che, mentre la leggenda attribuisce tanto al gran Re quanto all' Eroe due figli, per creare così altre due triadi, non dice che Camillo avesse figli, non fa parola di congiunti. I suoi compagni, amici, cooperatori, sono una falange.

Osserveremo poi anche che, mentre si parla della patria dei due Eroi, non si dice nulla della patria di Camillo, perchè l' ingegno non ha patria, e viene dal cielo. Osserveremo in fine che mentre nella leggenda è detto che il gran Re capitanava i nobili, e l' Eroe i popolani, si dice bensì

che Camillo era nato nobile, ma non si dice che capitanasse gli aristocratici o i democratici, perchè l'ingegno è certamente d'origine nobile, ma, quanto alla nascita d'un uomo, non conosce nè aristocrazia nè democrazia.

Ma se, riguardo all' ingegno, gl' Itali non facevano nessuna distinzione di casta, in tutto il resto erano aristocratici e monarchici, e il popolo stesso pare che desiderasse d' esser comandato da qualche patrizio: perciò al loro massimo Eroe fu attribuita un' origine antica e regale, e il nome Garibaldo è nome di Re.

Figuratevi, dunque, qual nobiltà di sangue doveva essere attribuita a Vittorio Emanuele! La leggenda lo fa discendere da una stirpe regnante *da tempo immemorabile*, e lo lega misteriosamente in parentela con quei so-

vrani, detti imperatori, che vantavano diritti sulla città santa, e gli dà come emblema la croce che è lo stesso emblema dei principi sacerdoti.

La stirpe del gran Re vanta, secondo la leggenda, guerrieri invincibili, principi sacerdoti, di quelli che tennero in loro potere Roma, e uomini che meritarono d'essere annoverati tra i numi col nome di santi.

Si vede che nel gran Re ideale gl' Itali hanno concentrato quanto c'era di più illustre, di più eroico, di più potente e di più venerabile nella loro storia, nella loro poesia e nella loro religione.



Come il gran Re e l' Eroe rappresentano rispettivamente l'aristocrazia e la democrazia degl' Itali, così, nello stesso tempo, rappresentano due razze: la bionda e la bruna. Canta la leggenda che il gran re era cupa-

mente abbronzato, che aveva barba nerissima, occhi neri, grandi, scintillanti, fieri e mobilissimi, e che, passando la rivista, in un attimo guardava tutti i suoi guerrieri in faccia, così che nessuno poteva dire di non esser stato visto e fissato da lui.

È rappresentato di statura mezzana, grosso, tarchiato, con tutti i caratteri della forza muscolare e dell' energia psichica: se ne fece in somma il tipo dell' ardito e gagliardo abitatore delle Alpi; il tipo d' una razza ora quasi del tutto perduta e che doveva esser fiorente prima del duemila.



Differentissime le qualità dell'altro tipo, dell' Eroe Garibaldico; il quale ha però comuni col gran Re tre cose: l' amor patrio indomabile, la lealtà e il coraggio.

Si direbbe che la leggenda per dipingere la testa dell' Eroe abbia tolto le tinte da quella

serena riviera de' Liguri (bella ancor oggi, assai più bella, certamente, verso il duemila), dalla quale sarebbe uscito l'Eroe. Lunghi capelli biondi, lunga barba bionda, alla *longobardica*, occhi cilestri e limpidi, volto augusto e sorridente.

È anch' esso una creazione tipica, bella, conveniente, logica.

Ma se i caratteri assolutamente e esclusivamente mitici de' tre maggiori personaggi della leggenda italica si rivelano nettamente, anche col solo esame de' fatti generali e esteriori che la leggenda racconta; si manifestano poi così evidenti, così tangibili in alcuni particolari, che ad ammettere che quei personaggi siano realmente esistiti bisogna esser ciechi o peggio.

Rileveremo alcuni di questi particolari, che dimostreranno sempre meglio come il cardine maestro, il pernio della leggenda italica, sia, come abbiam detto, il parallelismo nell' antitesi.

Nel giorno in cui i destini del popolo italico furon maturi, canta la leggenda che comparvero sul campo l' Eroe coronato e l'Eroe del popolo. Questo Eroe veniva da mari lontanissimi (la leggenda dice che veniva dall' America, ma questa è un' aggiunta posteriore, perchè a quei tempi l' America e l' Europa erano ignote l' una all' altra); veniva da guerre misteriose col capo cinto dall'aureola del trionfo.

Il gran Re, invece, si rialzava da una terribile, per quanto gloriosa, sconfitta, dove aveva perduto tutta la sua famiglia. Si rialzava più forte, più bello, più feroce, più amato di prima dal popolo e dai guerrieri.

Si vede che, nel concetto estetico-religioso degl' Itali, nè il solo Re nè il solo Eroe bastava alla redenzione della loro patria: ci volevano tutt' e due. Siamo al solito parallelismo; e siamo alla solita antitesi, manifesta nel differentissimo *precedente destino* (se così può dirsi) dei due capitani quando si presentano in campo.



E il parallelismo e l' antintesi son anche più manifesti nella pittura che la leggenda fa delle private abitudini di quei due guerrieri; sommamente buoni perchè sommamente forti.

Ogni volta che gli affari della politica e della guerra lo permettono, il gran Re ritorna alle sue rupi e si rinselva; si fa uomo primitivo, ritorna alle sue origini, si mette a contatto con le potenze tutelari della sua fatata famiglia; e là, in faccia alle montagne di ghiaccio, nel più folto delle

foreste, ascolta voci superiori che gl' insegnano a munire validamente i passi di quelle Alpi, dalle quali son calati tanti rapaci nemici degl' Itali.

Così ogni volta che il paese non ha bisogno del braccio armato de' suoi figli, l' Eroe si ritira in un' isoletta romita e misteriosa, e il glorioso solitario non ammette alla sua presenza se non qualche suo devoto. Ecco il carattere ieratico della leggenda.

Tradizioni, che abbiam motivo di credere antichissime, additano come dimora dell' Eroe un' isola italica che porta un nome che significa: *isola delle capre;* poichè la leggenda attribuisce all' Eroe il santo amore dell' agricoltura e della pastorizia, come attribuisce al gran Re la forte e salutare passione della caccia.

Nella vita di questi due esseri così com-

plessi, così ricchi di qualità eccellenti, l'elemento, per dir così, patriarcale, non poteva mancare, e fanno parte delle loro virtù patriarcali i sentimenti di carità, di gentilezza, d'indulgenza che ne' due guerrieri stanno insieme con la più risoluta fierezza: e non solo la pietà e la cortesia, ma è attribuito a que' due gagliardissimi guerrieri un vivo, costante e patetico desiderio di pace.

Si vede, si può dire che qui si tocca con mano, che i due Eroi rappresentano l'opera e i sentimenti di molte generazioni, alcune delle quali godettero effettivamente la pace, e l'altre la desiderarono inutilmente e con dolore.

Ne volete una prova, che le qualità, le geste, le aspirazioni di quei due esseri si riferiscono a secoli lontani gli uni dagli altri? Studiate i non pochi ritratti che fecer parte

di monumenti indubbiamente eretti al gran Re e all'Eroe.

Vi persuaderete facilmente che alcuni di quei ritratti sono lavori affatto primitivi e appartengono alla fanciullezza dell'arte; che altri segnano un certo progresso, e che altri non pochi finalmente fanno testimonianza d'una ruinosa decadenza estetica e tecnica.



Volete un'altra prova, che le personificazioni della mitologia europea risultano dal lavoro di parecchi secoli, e non si può stabilire l'epoca, nemmeno largamente approssimativa, del loro formarsi?

Il magnifico mito conosciuto col nome di Napoleone, secondo l'opinione di molti eruditi sarebbe stato creato poco prima del duemila. Or bene, una recente scoperta esclude per sempre quell'opinione dal novero delle

ipotesi degne d' esame. Nel paese dei Longobardi, tra le poche ruine dell' antichissima Milano, è stata trovata una statua in bronzo rappresentante il nume napoleonico, con tutti i caratteri e gli attributi delle statue dette mitico-pagane. Onde resta indubitabilmente provato che il mito di Giulio Cesare e il mito napoleonico appartengono allo stesso tempo e ebbero i medesimi adoratori; anzi le molte somiglianze che in quei due miti si riscontrano, ci conducono già a credere che possan essere una cosa sola.

Ma, senza uscire dall'argomento nostro, presenteremo all' esame degl' imparziali un fatto ancor più eloquente.

Presso la città degli antichissimi Taurini è stato trovato sotto terra, a una notevole profondità, un monumento al grande politico degl' Itali, a Camillo Cavour, ed è

il più grandioso e suntuoso dei monumenti cavourici che finora conosciamo.

Or bene, quel monumento, che sarà oggetto di serî studi, è tutto un' allegoria, e rappresenta la discesa dal cielo, la venuta in terra del divino Camillo, accolto amorosamente dalla statua della Politica o Diplomazia italica.

Gl' Itali, che giacevano sonnacchiosi, sgranchiscono le forti membra scossi dalla voce dei pensatori personificati in Camillo. Il quale, quand' anche ogni altro attributo allegorico mancasse, si manifesterebbe subito come un essere mitologico pel suo costume fantastico, che non è di nessun tempo nè di nessun paese.

L' autore di quel monumento, com'era uno scultore valentissimo, doveva anche esser un uomo di molto coraggio e di retta coscienza, poichè, sfidando i pregiudizî popolari, volle rappresentare Camillo non come uomo,

ma come mito; volle esprimere il vero, e non altro che il vero.



Ma non è più lecito, nemmeno ai più gelosamente devoti alle tradizioni, di dubitare del carattere allegorico del gran Re e dell'Eroe Garibaldico, quando si considerino due fatti che la leggenda racconta con parole commoventi.

Pare, a interpretar con ponderatezza la narrazione leggendaria, che, o per guerre, o per accomodamenti o trattati, gl'Itali cedessero due regioni del loro paese a qualche altro popolo.

Ebbene, questo fatto, così comune nella vita degli antichi popoli europei, sapete come si modifica nella leggenda? — Nella leggenda italica quelle due parti d'Italia cedute a gente straniera, diventano le regioni native del gran Re e dell' Eroe: le montagne della Savoia e la riviera di Nizza.

Pietoso, splendido, eccitativo episodio della leggenda italica, nel quale si mostra che il sacrifizio e l'eroismo (non il solo eroismo guerresco, ma anche quello, ancor più raro, della carità) sono e devon essere le prime virtù degli uomini che conducono gli eserciti o governano i popoli.

A questo fatto la leggenda ne aggiunge un altro, per dimostrare che gli uomini ai quali è affidata la sorte dei molti, devon operare il bene indipendentemente da qualunque speranza di ricompensa o di gratitudine, e non devon fare assegnamento se non sulle gioie della coscienza e sulla giustizia dei numi.

La leggenda porge quest'insegnamento altissimo con un'invenzione pietosa, e racconta che tutti i cadaveri degli antenati del gran Re erano stati portati dai loro fedeli sopra la cima d'una montagna. Figli dei

monti, volevano, anche dopo morte, essere circondati dall'aria agitata e sana che spazza le loro rocce e curva le loro foreste.

Sulla punta di quella montagna era già preparato il posto sacro per l'eterno riposo del gran Re. Ma gl' Itali, orribile a dirsi, nascosero la salma venerabile in un putrido angolo d' un vecchio tempio.

Rispettoso delle costumanze d'altri eroi, degni d' essergli compagni, l' Eroe degl' Itali impose a' suoi fedeli che bruciassero con legni odorosi il suo corpo, non appena egli fosse morto; e, siccome era uso della gente, da cui egli, secondo la leggenda, discendeva, di chiudere le tombe con monoliti, così ordinò che un pugno delle sue ceneri fosse deposto dentro un' urna di marmo. Ma gl' Itali, ingrati e sacrileghi, si fecero insegnare dagli Egiziani l' arte di pietrificare la carne umana, e con-

servarono quel corpo, che la grande anima che lo aveva abitato, voleva disperso e purificato nell'aria e restituito, tra le vampe e gli aromi, alle vicende della materia.

Con questi due fatti si chiude la leggenda degl' Itali. Nella quale evidentemente è raccolto, e trasformato secondo ideali non ancora ben definiti, un lungo periodo di storia, e sono concentrate principalmente in tre personaggi le virtù e la varia operosità di molti guerrieri, pensatori, poeti, sacerdoti e popolani.

Il libro, tra que'pochissimi arrivati fino a noi, che contiene le più preziose notizie e che può meglio guidare il critico, è quello intitolato *Divina Commedia*, che, quanto a merito artistico, è certamente una melensaggine, ma, per compenso, è un vero tesoro come documento.

È anch'esso opera di molti secoli e di parecchi autori, quantunque la leggenda lo attribuisca a un uomo solo, a cui son dati due nomi: Dante e Alighiero. Ma è appunto uno dei caratteri della leggenda l'attribuire a un solo l'opera dei molti.



Non durerà lungo tempo la questione se ci sia realmente stato un poeta che aveva i due nomi di Dante e Alighiero. Lo specialissimo afflato di quella poesia, e la potente aspirazione alla riforma generale della città santa; l'avere il suo principal fondamento sul cabalistico numero tre e suoi multipli, e l'essere stato veramente il libro sacro degl' Itali, giustificano troppo bene l'opinione di quegli eruditi che han messo la *Divina Commedia* nel numero di quelle comprensive antologie religiose, letterarie e politiche, che furono un bisogno spirituale in certi periodi dell' antichissima vita europea; ed eran sempre il lavoro di molte generazioni e mai l'opera d' un sol uomo.

Tale opinione non ha oramai che pochi e deboli oppositori, e trionferà d'ogni obbiezione il giorno, speriamo non lontano, in cui sarà provato che anche i nomi Dante e Alighiero sono puramente allegorici, e che perciò è così vero che quel poeta non è mai esistito

come è vero che non sono esistiti mai quei due splendidi esseri mitologici, ai quali la leggenda degl'Itali attribuì i nomi di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldo.



SAVOIA E CAPRERA.

SAVOIA.

Il primo di questi tre sonetti intitolati SAVOIA, fu inserito nella *Gazzetta di Parma* il giorno che in questa città fu inaugurata una statua al Padre della Patria (24 giugno 1883): gli altri due furono aggiunti dopo.

I.

Son ghiacci eterni, a massi, a gioghi, a scaglie
Gigantesche; son rupi irte, imminenti,
A guisa di titaniche muraglie,
Dove si rompon lamentosi i venti.

Son cupe valli, gelide boscaglie:
È un paese di rudi ed innocenti
Pastor cresciuti in mezzo alle battaglie
Feroci d' implacabili elementi.

La domestica voce che rintrona
Quell'aspro asilo, è il nembo, è la tormenta,
È la cascata che l' abisso ingoia.

Ma il nome suo ne' secoli risuona;
Ma il nome suo l' italico diventa
Grido di guerra e libertà: Savoia!

II.

Ditelo voi, terribili foreste,
Ditelo con le vostre urla profonde,
Voi, che sui riti celtici stendeste
L'ampio velario delle vostre fronde:

Ditelo voi, che gli armati vedeste
Elefanti d'Annibale per l'onde
Precipitose giù nelle funeste
Voragini sonore, dalle fionde

E dagli archi selvaggi fulminati,
Ruinar con lo strepito d'un nembo
Tra le puniche strida e gli ululati;

Voi, che tra quante selve ergon la chioma
Sul vecchio mondo, ultime apriste il grembo
Alle dure, ostinate armi di Roma:

III.

Ditelo voi qual grazia o qual destino,
    Fin dalla favolosa epoca arcana
    Da cui comincia la memoria umana,
    Segnò cotesto balüardo alpino;

Donde Giulio discese e nel divino
    Pugno afferrò la porpora romana;
    Dove la Croce in ciel meridïana
    Fu sul capo fatal di Costantino;

Dove acquistò per nove arti e battaglie
    Carlomagno co' suoi franchi guerrieri
    Il Campidoglio ai cesari germani;

Dove col suo pennon, di ferree maglie
    Raggiante uscì dai lugubri misteri
    Del Mille Umberto dalle bianche mani.



CAPRERA.

Questi tre sonetti, ai quali è dato per titolo CAPRERA, uscirono in un *foglio unico* (il *Due Giugno*), che fu pubblicato in Parma nel primo anniversario della morte dell' Eroe.

I.

L' antico rogo e un' urna di granito
Nel suo povero scoglio: altro non chiese,
Nel dolore dei popoli infinito,
Il moribondo atleta al suo paese.

Ma l' Italia sacrilega contese
Al lagrimato eroe l' epico rito:
I farisei del secolo borghese
Quel supremo sospiro hanno tradito.

Anima d' un' età mitica, almeno
Nelle mitiche esequie Egli volea
Ricongiungersi al suo secol sereno.

Ma l' età gretta, ma l' età pigmea
Ha profanato con omaggio osceno
L' ultimo canto all' ultima epopea!

II.

Dalla costa d'Ulstèr, da la vallea
Del Lena, ove ha i suoi canti Ossian diffusi;
Dai monti desolati ove son usi
Pascer solinghi i greggi d'Idumea;

Dai lidi che gli dèi gli ebber dischiusi
E che in pianto baciò profugo Enea;
Dai prati dell'Irania ove ridea
Alle grandi guerresche ombre Firdusi;

Dal pian dove compose la coorti
Trucidate Germanico, e d'orrende
Battaglie il fato vendicò dei forti;

Mandan, tra gli echi d'epiche leggende,
Sante e feroci querimoníe i morti,
E l'Italia non ode, o non comprende.

III.

Dovea disciolta in nuvola odorata
Di lentischi, d' acacie e di mentastri,
Coi venti pregni di vapor salmastri,
Dalla luce del sole illuminata,

Salir doveva in candida fumata
Su per l' immensa regïon degli astri
La salma che han con gli acidi e gli empiastri,
Come un egizio re, mummificata.

Non l' orror d' una stanza mortüaria,
Non l' azzurrine fiaccole, e le nere,
Listate d' oro, pendule gramaglie;

Ma il foco crepitante alla grand' aria,
Il rombo del cannone e le bandiere
E l' armi e l' inno delle sue battaglie! (1)



(1) Gli avvenimenti accennati qua e là in questi sei sonetti, (1) son conosciuti da ogni persona di qualche cultura; ragione questa che, da sola, meglio che non possano tutte insieme le altre, mi dispensa dalla seccatura di fare delle *note storiche*.

Le quali, mentre non aggiungerebbero nulla, assolutamente nulla, alla storia, riuscirebbero inevitabilmente pesanti per lo strascico delle citazioni, che sarebbero necessarie davvero, ma che davvero sarebbero anche una delle solite mostre di dottrina a buon mercato. In letteratura, poche cose sono così antipatiche come i centoni, specialmente quelli d'ultima moda, ne' quali a ogni più modesto pensiero, a ogni frase più tapina si manda dietro una quantità di citazioni poliglotte, quasi variopinto sèguito d'un sovrano di molti e diversi paesi.

---

(1) Questi sei sonetti furono pubblicati anche a parte, in un opuscolino, con questo titolo: 9 Gennaio 1884: *Savoia e Caprera* (presso Luigi Battei; Cent. 20); e furono tradotti da Jaroslav Vrchlicky.

Mi guarderò bene, dunque, dal far subire al lettore, a proposito di due sonetti, la questione del luogo preciso in cui Annibale passò le Alpi, o dell'altro luogo, altrettanto preciso e anche più, in cui Costantino e i suoi soldati videro in cielo la Croce *horis diei meridianis:* — tre parole d'Eusebio (1) che fortunatamente preclusero il varco alla questione dell'ora precisa in cui ecc. ecc. — In tali dissertazioni non ci troverei altro gusto all'infuori di quello di citare in qualcuna delle molte lingue che non conosco.

Del resto, le discusioni di questo genere, a proposito di liriche, sono perfettamente inutili all'arte e alla critica, e le poesie discusse soltanto da questo lato, restano, nel giudizio di tutti, tali e quali erano prima; fanno, nè più nè meno, l'effetto che prima facevano. Le note poi come quelle, per esempio, sulla venuta in Italia di Costantino o sull'origine di Casa Savoia, non potrebbero giovare, per capir meglio i sonetti, se non a quelle persone a cui sono inutili enigmi, non dico questi sonetti, ma i versi più facili che siano stati scritti nella nostra lingua.

Quanto poi alla precisione degli accenni storici e geografici, si sa che in una lirica non si può pretendere che sia rigorosa. Il lettore ragionevole sa che nella lirica gli accenni storici e, più ancora, i geografici basta che siano giusti per approssimazione:

---

(1) De Vita Const. Lib. I. Cap. XXVIII: *Horis diei meridianis, sole in occasum vergente.*

E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio,

cantava il Petrarca, ed era a Parma.

Se, dunque, il lettore ragionevole avesse anche sempre creduto e seguitasse a credere che, per esempio, la Croce luminosa apparisse a Costantino, non nelle Alpi della Savoia, ma a Besançon o altrove, non mi vorrà picchiare, se, tra varie congetture ugualmente incerte, ho scelta, per giovarmene in una lirica, quell'unica che si lega benissimo col pensiero principale di quella lirica, e che è, per giunta, incomparabilmente più poetica delle altre, come quella che colloca un avvenimento soprannaturale (o, a ogni modo, d'una grande importanza storica e drammatica) in un ambiente grandioso, pittoresco, direi soprannaturale anch'esso (1).

(1) Quoique Eusebe ne marque point en quel tems precisément ni en quel pays la croix apparut a Constantin, neanmoins sa suite nous oblige de croire que c'estoit cette année mesme en laquelle le met la chronique d'Alexandrie ou la suivante au plustard avant que Constantin eust passé les Alpes pour commencer la guerre contre Maxence; et Sozomene dit que tout le monde convenoit de ce dernier point. Ainsi c'estoit dans les Gaules. Mais il seroit inutile d'en demander davantage. Car nous ne voyons rien de solide dans les conjectures de ceux qui ont voulu dire que c'estoit a Besançon ou a Sinzic sur le Rhein vers Cologne ou a Numagen bourg sur la Moselle a trois lieues audessous de Treves qu'Ausone appelle l'illustre camp de Constantin et ou l'on voit encore de grands restes d'antiquité.

Lenain de Tillemont. — Histoire des Empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siecle de l'Eglise etc. - Paris: chez Charles Robustel, *MDCCXXIII.* Tomo IV p. 128.

CIARLE CRITICHE.

Ai sonetti intitolati *Savoia e Caprera*, nell' edizione dell' 1884 veniva dietro una piccola raccolta di pezzi d' articoli bibliografici relativi al volumetto *Voci dell' anima*, stampato l' anno prima (1).

La scelta di que' pezzi era stata fatta con criteri che non dovevano sfuggire, e non sfuggirono, ai lettori, ai quali doveva dimostrare una volta di più quanto sia incerta, per non dir altro, l' odierna critica letteraria in Italia.

---

(1) Voci dell' Anima: Nuovi Sonetti di Alberto Róndani: Seconda Edizione con moltissime aggiunte. — Parma: Luigi Battei, Editore: MDCCCLXXXIII.

Ora questo volume è fuori di commercio.

Ora, ristampando i sonetti *Savoia e Caprera* e, naturalmente, ritrovando nella loro compagnia quella specie d' *inventario* di saggi bibliografici, mi son confermato nella mia opinione, che, a questi lumi di luna, un' antologia di giudizi critici sopra un' opera d' arte può essere una cosa interessante e istruttiva quando è dilettevole e, forse anche di più, quando è mesta.

S' intende che un' opera d' arte (di qualunque arte), quanto al suo intrinseco valore estetico e morale, resta quello che è comunque sia trattata dalla critica, e la sua fortuna definitiva è precisamente quella che merita, salvo i casi eccezionali.

Intanto, però, la sua fortuna temporanea (che può essere di mesi o d' anni) dipende da varie cause, delle quali la principale è quasi sempre la critica.

Considerata, dunque, in questi suoi immediati e non sempre effimeri effetti, la critica è una vera forza (benefica o scellerata, secondo la testa e la coscienza di chi la esercita), e oggi sarebbe addirittura una forza straordinaria, se il pubblico (incapace oramai

di giudicar direttamente delle opere d' arte) non fosse in parte accivettato, e perciò non facile a giurare sulla parola de' critici; e in parte (in gran parte) così tiepido, così poco disposto a prender sul serio i lavori artistici, da trascurare talvolta persino i giudizi critici già formulati, mentre li potrebbe pure far suoi senza nemmeno distrarsi da' suoi affari o dal suo ozio.

In tali condizioni dell' arte, della critica e del pubblico, una raccolta de' passi, per un verso o per l' altro, più notevoli di articoli bibliografici, ha la sua ragione, e se il lettore si occupa di letteratura, può prender in esame una tale crestomazia e trovarsene contento.

Ma la scelta, deve necessariamente pensare il lettore, per quanto benigno, è fatta da una persona interessata e certamente con un fine.....

Ebbene, sì, è vero; ma ne parleremo dopo, e intanto, non una nuda raccolta, ma darò una raccolta frammischiata di ciarle, coll'intendimento, si capisce, d' annoiar meno il lettore. Egli me ne tenga conto, che ce n' è bisogno.

Comincio col critico, che firmò col nome di *Zuanin* un articolo sui sonetti *Voci dell'Anima* inserito nel periodico *La Farfalla* del 7 ottobre 1883. Comincio con lui, perchè lui comincia il suo articolo sul mio libro confessando apertamente che non ha « cercato il modo di dirne bene. » Questa schiettezza (non fo per chiasso) gli merita da parte mia ogni riguardo. La lode, quella qualunque lode che viene dopo tale dichiarazione, può essere accettata intera e in tutte le sue conseguenze, senza il minimo dubbio che superi l'intenzione del suo autore: almeno, così pare; e pare, per lo stesso motivo, non troppo severa la conclusione a cui il critico arriva nella prima metà del suo articolo. « Insomma, in questi sonetti è deficienza di forza, di colore e di calore; vi manca quella certa dose di vivacità, di slancio, di acredine, di passione, che non si può esprimere ma si sente: si sente nei versi di un vero poeta. »

O come mai il « vero poeta » fa sentire codesto senza esprimerlo? E come mai non si può esprimere, codesta « certa dose di vivacità, di slancio, di acredine, di passione, »

se, in sostanza, è appunto ciò che, a giudizio del critico stesso, dev'esser comunicato potentemente dal poeta al lettore?

O che forse il critico voglia dire che non si può esprimere in prosa commentando i versi di « un vero poeta? » Mi par di no, perchè si sa che uno de' principali uffizi del critico è appunto quello di dire, nel linguaggio suo, illustrando il pensiero e l' arte del poeta, quello che il poeta ha presentato in una forma che è una parte integrante e organica della sua creazione.

« E non v' è ricchezza d' immagini: molti luoghi comuni, cose viete, frasi ripetute con una predilezione speciale. Ond' è rispetto al contenuto di questi sonetti che io mi sono permesso di dire essere troppi ».

Ecco, siccome dagli appunti che gli fa un critico, un autore pretende sempre d' imparar qualche cosa, nè può imparare se prima non s' intende bene. con lui sul valore de' vocaboli che devon usare più spesso, così mi permetto di domandare se le immagini, le frasi ecc. appartengono al « contenuto » d' un' opera letteraria.

« Ma non vorrei, » sèguita il signor *Zuanin*, dopo aver detto chiaramente la sua opinione, « che il signor Róndani mi avesse a prendere per un suo nemico ».

Non c' è pericolo. Io non ho il piacere di conoscere nè di nome nè di persona quel letterato, ma credo fermamente, perchè il fatto me lo prova, che sia uno di quegli uomini, non rarissimi per nostra fortuna, che sotto le apparenze del rigore crudele, nascondono una squisita indulgenza. Io credo che sia uno di quegli ottimi *Bourrus bienfaisants*, che hanno un repertorio di frasi severe quando si tratta di far delle censure generiche e senza conseguenze, ma che misurano con animo cavalleresco le proprie parole, ogni volta che si credono in diritto di fare a un galantuomo un appunto concreto. Ora non creda il signor *Zuanin* ch' io lo possa tenere per un mio nemico, mentre non posso avere per lui che una viva gratitudine per l' onore che ha fatto a un' opera che non gli è simpatica, esaminandola accuratamente; e una stima sincera per il suo carattere, che mi si rivela franco e benigno.

Dico proprio benigno. Infatti il critico, dopo aver biasimato in blocco i novanta sonetti, tenendo solo in un certo conto l'intenzione « ottima » del loro *Preludio*, scendendo alla ricerca coscienziosa delle eccezioni onorevoli, ritrova e ripiglia la generosità del suo animo e la manifesta nel modo più cortese, e scrive: « alcuni dei novanta sonetti sono..... bellissimi. » Prendo atto, per usar il linguaggio dei verbali, del « bellissimi, » superlativo assoluto, salvo errore; e dell' « alcuni, » che vuol dire almeno quattro o cinque. Séguita il Signor *Zuanin:* « non pochi abbastanza briosi — come quello *A Luigi Illica.* » (1). Non pochi vuol dire cinque o sei,

---

(1)

A LUIGI ILLICA

DAI MONTI DI R....

(Cartolina Postale)

Io qui rimpiango la malinconia
Delle luride nebbie del Tamigi;
E i prati gialli della Normandia
Io benedico e i cieli umidi e bigi.

fors' anche di più. Poi soggiunge: « Altri, » mettiamo quattro, « affettuosi — come i due *Fanciulla morta:* — » (1) e finalmente con-

---

Vorrei l'Asia più nuda e solatìa,
O fino al collo il fango di Parigi:
Qui il bel clima d'Italia è una bugia,
È un'ironia, mio candido Luigi.

Fulminei venti da restarne tonti,
Piombanti giù dai ghiacci alpini intatti;
Afe di piombo da fermar le fonti,

Le fonti nelle selve e negli anfratti;
Piogge feroci da schiantare i monti,
E soli, amico, da pelare i gatti.

(1)

I.

FANCIULLA MORTA

Bella, cortese, timida, pietosa,
Amava i poverelli, il canto, i fiori,
E gli allegri passeggi e l'odorosa
Primavera co'suoi blandi splendori.

E le ridea l'età fantasïosa
Dei sedici anni, e le rideano amori
Indistinti nell'anima pensosa,
Come pei vasti azzurri i primi albori.

clude: tre sonetti poi « — nel mio povero avviso — non solo sono i migliori dei novanta, ma di gran lunga superiori a tutti gli altri

---

Ed or che torna il riso in cielo, e sulla
Campagna il verde, le hanno tolto tutto;
I fiori, i canti, i sogni, e l' avvenire.

Oh, che destino orribile, che brutto
Mister la vita!... Povera fanciulla,
Che male hai fatto per dover morire?

II.

Nella casa era tutto: in ogni stanza
C'era una traccia de' suoi usi, un segno
De' suoi studi gentili, una sembianza
Del suo vergine core e dell' ingegno:

Libri, fiori, gingilli; un' eleganza
Severa e allegra; e tutto caro e degno,
Fino il capriccio; s'era fatto un regno
D' arte, d' amor, di pace e di speranza.

E oggi i vetri aperti, oggi la porta
Chiusa.... le tinte del mattin nefande
Ridon sul volto de la bella morta.

Veste da sposa, ma la stanza è invasa
Da cupo orror... come dev' esser grande
E taciturna a suo padre la casa!

ottantasette; tre sonetti eccellenti, che come ristoro per i lettori della *Farfalla*, trascrivo qui sotto terminando:

L' oro del tuo magnifico monile
Lo ruppe da una roccia americana
Ignoto schiavo e, sotto allo staffile
Curvo, lo terse alla natia fiumana.

E le perle che il candido e sottile
Tuo collo cingon, tremula collana,
Videro una mortale opra servile,
Udir le strida dell' angoscia umana.

Le sete, i lini, le pellicce, i guanti,
L' effluvio che da' tuoi cofani spira,
Il caffè che, ridendo, offrì agli amanti,

Tutto sente di sangue, o gaia Elvira:
Oh, quante costa pie lagrime e quanti
Lutti la vanità che in te s' ammira!

I.

Io le vidi pagar da una signora,
Povera Giulia, quattro lire sole
I ricami di dodici pezzuole.
Gli occhi che fece! io li rivedo ancora.

Quella dama, onde il gran mondo s' onora,
Alla mercede aggiunse le parole
Che fioriscono in bocca all' erbaiole,
E la mandò, strillando, alla malora.

Clorinda, invece, ha un altro... monopolio,
E copre le magnifiche sue spalle
Di velluti, di martore e di sete.

Giulia ricama a lume di petrolio;
Giulia si scalda ne le putri stalle:
È bella, ha diciott' anni, e pretendete!...

II.

Hai ragione, Clorinda; e le tue pari
Fan bene a render pane per focaccia
A questa ladra società d' avari
Che il portafoglio v' aprono e le braccia.

Sali, sali il tuo cocchio: i milionari
Son prodighi con te: sali, rinfaccia
Le veglie a chi lavora e i giorni amari
E il duro pan che l' onestà procaccia.

Il cuor che importa, quando s' ha un tesoro
Ai polsi e al collo? Che importa se è sozza
La mano, quando il guanto è di castoro?

Sdráiati pure; un bel sorriso abbozza
E lascia errar la lunga chioma d'oro
Sul raso azzurro della tua carrozza.

Come vorreste, dunque, che l'autore di una raccolta di novanta sonetti non si chiami arcicontento d'un critico, il quale, dopo averli esaminati senza l'intenzione di dirne bene, gliene leva a cielo una diecina come bellissimi, concedendogli, nello stesso tempo, che altri dieci o dodici si posson tenere come lavori artistici leggiadri? Qual è mai quel sonettista che può vantarsi d'aver nel suo fondaco della roba ottima nella proporzione del dieci per cento?

« Il Róndani, » dice un critico che si è firmato BAT nell'*Illustrazione Italiana* del 6 maggio 1883, « ammira giustamente il Revere che col Prati rimise in trono il sonetto; e gli consacra nobili versi (1) che

(1) A GIUSEPPE REVERE

Se cesseran gli sterili contrasti,
In che il secolo gretto si martira,
E splenderanno alfine i dì men guasti
Che l'arte attende, e l'anima sospira;

preferiamo a vari altri suoi, non però al terzo di Tedio autunnale..... Il Róndani dipinge con pennello grondante colore, i cieli nuvolosi,

Sonerà duro il verso che segnasti
  Di pietà somma, di corruccio e d' ira;
  Parrà soverchio il tedio onde lasciasti
  Oziösa per tanti anni la lira.

Ma la fama dirà: pari a flagelli
  Sfrenò ne' dì dell' opra i versi fieri
  Giù per l' Italia a suscitar ribelli.

Poi si ritrasse tacito da un empio
  Baccanal di pusilli e barattieri:
  E l' ozio muto fu gentile esempio.

A GIUSEPPE REVERE

QUANDO PUBBLICÒ L' « OSIRIDE »

I.

Vecchio Revere, i tuoi giovani figli,
  Questi atletici tuoi figli sdegnosi,
  Cantano invan di carceri e d' esigli
  E d' ire antiche agl' Itali obbliosi.

Ci vuol la strofe che lene sbadigli,
  Che culli i sensi in lubrici riposi;
  Lo strambotto ci vuol che gozzovigli
  E che fomenti i lenocini ascosi.

i soli che naufragano fra le nuvolaglie plumbee, le pianure malinconiche; è felice nel paesaggio. »

Revere mio, con l' impeto del canto
C' era a' tuoi tempi da spezzar catene,
E grondavano i versi sangue e pianto.

Or con gl' inni latrati in calde cene,
Fama e impieghi si comprano all'incanto,
E si slacciano i busti alle sirene.

II.

Io non so d' ideale o di reale,
Questioni dove ormai perdo il latino:
Nè so se il gusto, l' arte e la morale
Ti pospongano al Casti e all' Aretino.

So che questa è gagliarda aria vitale,
Che morde come il tuo vento marino,
E spazza questo lezzo d' ospedale,
Di spurie alcove e d' eruttato vino.

Io da' mïasmi di quest' arte *vera*,
Dove rifà la gioia e l' appetito
De' novi poetucoli la schiera,

Col petto ansio e col capo intormentito
Mi levo a respirar nella bufera
Della tua poesia di fuoruscito.

Non so cosa pagherei a sapere, così per sapermi poi regolare, se questo critico, quando scriveva queste parole, pensava ai sonetti che al signor *Zuanin* sono parsi poveri d'immagini e deficienti « di forza, di colore e di calore. »

Il più indulgente di tutti, anche riguardo alle descrizioni, che nel volumetto *Voci dell'Anima* pur troppo abbondano, è il critico della *Gazzetta Letteraria.* (1) « Amiamo soggiungere che il Róndani maneggia il sonetto con abilità magistrale, e a darne nuovo esempio citiamo ancora il suo sonetto *Marina* (pag. 29) che ci par poco men che perfetto.....

MARINA

Salian dal golfo bisbigliando i venti
Di misteri ineffabili e d'amori,
Ed assentian coi vertici fluenti
I tamarici carichi di fiori:

(1) 9 giugno 1883.

Mentre rompea sui larghi ondeggiamenti,
Sotto morbide e glauche ombre, i chiarori
Il novo sol, che su pei firmamenti
Agitava purpurëi vapori.

Splendean da lunge i culmini montani
D'indaco, verde ed ôr, come il collare
Dei colombi: opalini erano i piani.

Seminato di gemme, aspro di chiare
Frange di seta e di ricami strani,
Pareva un drappo di broccato il mare.

Chi parla più chiaro, a proposito di queste descrizioni, è il signor G. O. delle *Serate Torinesi* (1). « Fra i sonetti descrittivi che non sono tutti belli e di cui alcuni mancano di quella nota caratteristica, di quell'impressione forte e diretta del vero che fa sentire la vita della natura, ve ne sono di quelli veramente riusciti. Citerò questo, anche per mostrare come spesso nella poesia descrittiva del Róndani l'effetto generale si perda per l'eccessiva cura dei particolari che vengono

(2) 5 maggio 1883.

ad avere tutti la stessa importanza, cosicchè nel quadro non c' è nulla che dia la nota fondamentale che fa sentire tutto l'ambiente. »

Quando il tramonto le sue fiamme accende
Purpuree sul Po, manda un'acuta
Nota la sterna, al ciel bramosa ascende
E la luce che involasi saluta.

Via sul fiume la rondine distende
L'ali ad arco e la coda biforcuta,
E come un dardo nero il roseo fende
Specchio dell'acqua scintillante e muta.

Il bue si sporge dalla macchia, sulla
Erbosa sponda e mugola rivolto
Alla parte onde aspetta il mandriano.

E nella pia canzon de la fanciulla,
Che vendemmia coi raggi ultimi in volto,
Canta la gioia del lavoro umano.

Altro critico. « Vi si ammirano pure vive descrizioni..... Ed è a farsi voti che il Róndani dia compimento alla storia del sonetto, della quale ha già offerto un saggio, sconosciuto forse al lettore, e che per ciò riporto più sotto.

La storia suddetta, secondo avverte il Róndani, dovrebbe essere scritta in tanti sonetti legati tutti a due sole e uguali rime...... Il soggetto, espresso o sottinteso in questa Storia, è il *Sonetto.* » (1)

VI.

In fondo al parco, ove la luce muore,
  Le superbe correan balaustrate
  Sopra massi di tufo, entro il vapore
  Fumante dall'argentee cascate.

Tortüosi scaloni e balconate,
  Splendide di marmoreo candore,
  Salian massicce su statue curvate
  E gonfie per atletico dolore.

Grande il giorno irrompea dalle vetrate
  Nell'aule a volta, lucide, sonore,
  Tra le volute bianche inverniciate.

(1) *Gazzetta di Parma*, 3 Dicembre 1883. L'articolo è firmato: *Carlo Pariset.* — Il numero che portano i tre sonetti qui ristampati, indica il posto che occuperebbero nell'intera serie. —

Là sfoderò, tonando, allo stupore
Di patrizi e di re le strampalate,
E ben pagate, iperboli canore.

IX.

Giù pe' vicoli bui, ne lo squallore
De le deserte e rigide nottate,
Fra topaie di legno accatastate,
Note ai cagnotti dell'inquisitore;

Là nell'aure stagnanti, avvelenate
Da un implacato, anonimo fetore,
Qualche raro apparia sporco chiarore
Dietro l'unto tanè dell'impannate.

Eran vecchi bordelli ove il bagliore
Vacillante di fumide fiammate
Illuminava il viscido umidore

Di sconci letti e seggiole sfondate,
Le magre cene e il laido buonumore
Di lenoni e di femmine malnate.

XI.

Co 'l cappello a sghimbescio, in giustacuore
E le calze stracciate e rattoppate,
Fiutando a larghi aneliti l'odore
Che mandan l'osterie dall'inferriate,

Correva, e le sue scarpe scalcagnate,
Senza forma di piè, senza colore,
Lasciavan nella melma delle gore
Pozze deformi invece di pedate.

A contender correa col mattadore
D'improperi plebei, di spacconate,
Di bestemmie inudite e di scalpore.

Eran strida di falco, urla arrabbiate,
Pugni sull'else lucide, stridore
Ferreo di denti e tragiche risate.

Il piàcere o il non piacere una descrizione in versi può dipendere, anche trattandosi di critici colti e seri, non da ragioni assolute, ma da predilezioni soggettive, dall' abitudine a questo o a quell'ambiente, e da modi d'osservare speciali. Del resto, le descrizioni poetiche abbondanti, e peggio, poi, le descrizioni senza l'anima, per così dire, del pensiero o dell' affetto, sono quasi sempre un segno di decadenza letteraria, e, qualche volta, non solamente letteraria.

Il più illustre esempio è quello di Daniello Bartoli. Nelle sue stupende descrizioni poetiche in prosa (dove, per altro, si posson

tollerare più facilmente che nella lirica), egli si compiace della minuta osservazione delle forme e dei colori, e tocca l'eccellenza nella rappresentazione pittorica: ma il suo ingegno dipinge e non investiga, e non capisce nulla dell'immenso moto scientifico a cui assiste.

Nella lirica italiana d'oggi la parte descrittiva, con accompagnamento d'immagini e similitudini, è notevole, ed è diversamente giudicata. Ma questa discrepanza d'opinioni nel valutare delle qualità che nella nostra poesia contemporanea sono altrettanti segni caratteristici della sua decadenza, non ci deve stupire.

C'è invece da maravigliarsi quando due, tre, quattro critici, leggendo uno scrittore di liriche contemporaneo, a proposito talvolta degli stessi versi, mettono innanzi, l'uno dei complimenti, l'altro delle censure; il terzo una lode alla purezza spirituale del contenuto, il quarto un biasimo alla sensualità del medesimo.

Ricomincio a citare perchè, in questo

caso, il riassumere è pericoloso e può parere, e anche essere, poco cavalleresco. « La prima cosa che si nota in questi sonetti è la sicurezza con cui il poeta tratta questo componimento . . . . non vi si trova mai una rima forzata, non una di quelle contorsioni che lasciano vedere gli angoli dell' intelaiatura, non una di quelle strozzature di concetto che porta la necessità di finire in un punto dato: l'andatura procede larga, sciolta, senza intoppi, senza urti . . » (1) Il critico, come vedete, ha le più benevole intenzioni del mondo: merita, dunque, d'esser attentamente ascoltato quando nota qualche difetto. « Il difetto capitale di una parte della poesia del Róndani è di aver voluto seguire l' andazzo dei nostri vecchi poeti di voler dire in rima delle cose che non hanno nessun carattere poetico . . . . . Per questo dirò francamente che non mi piacciono nè il sonetto a Pasquale Papa (2), nè quelli

(1) *Le Serate Torinesi*, 5 maggio 1883. Firmato: G. O.

(2) Il Róndani è cristiano: egli ha un culto per la giustizia, per la carità, pel sacrificio. In certi momenti, nauseato dai flaccidi vizi e dalle virtù frolle dei nostri

ntitolati « *Noi Poeti* » nè quelli che accennano a questioni sociali, storiche o arti-

---

tempi, sospira il medio evo, di cui vegheggia le fiere virtù e compatisce i forti vizii. Questi slanci di tenerezza pei tempi di mezzo sono profondamente improntati di verità. Egli conosce a fondo quella giovinezza della presente civiltà, la evoca, le ridona il suo potente anelito, e, sotto certi aspetti ce la fa amare ed ammirare anche a noi. Una delle più felici espressioni di questo sentimento è il sonetto a Pasquale Papa. — *L'Opinione.* 30 maggio 1883. Firmato: Giuseppe Biggi.

A PASQUALE PAPA

IL QUALE STA PREPARANDO L' EDIZIONE DEFINITIVA

DELLA « VITA NUOVA » DI DANTE.

Eran bei tempi; e tu li vivi ancora!
In questa età decrepita e tapina
L' anima tua s' illumina all' aurora
Della rinata civiltà latina.

Bei tempi, amico: i masnadieri allora
Eran Ghino di Tacco e Malaspina,
E si rapiva il cor d' una signora
Con un colpo di spada o una sestina.

Virtù gentili, vizî vïolenti,
Impeti di natura, impeti d'arte,
Eterni negli eterni monumenti!

Il nemico or non porta elmo e corazza,
Ma nero abito e tuba, e sta in disparte,
E con la prosa anonima t' ammazza.

stiche, non per i concetti espressi ma perchè quella non mi sembra vera poesia »

Uno solo de' sonetti senza contenuto veramente poetico, pare che contenti il critico: « fra questi sonetti in cui, secondo me, predomina troppo il pensiero, ve n' è uno che voglio ancora riportare perchè mi sembra che si stacchi dagli altri. ».

Mesci, Lavinia; un gran nome tu porti
  Venerato dal popolo romano:
  Lavinia; quei famosi avi eran forti,
  Forti di cuor, di stomaco e di mano.

Mesci: gli eroi di Roma ora son morti,
  Gloria e spavento del genere umano:
  O tribuni, o proconsoli, o coorti!
  Mesci, Lavinia, il fervido Scandiano.

Più di mille dugento anni nell'onta
  Pianser le genti: l'aquile latine
  Stendean sul mondo tributario l'ale.

Rida Europa di noi; mesci, che monta?
Ci resta ancor, con l'inclite ruine,
La togata retorica immortale. (1)

Il signor G. O. ha inserito volentieri nel suo articolo questo sonetto perchè « la chiusa si adatta a una gran parte della nostra poesia e della nostra vita. » Codesto assenso del

---

(1)

NOI POETI

I.

Noi siamo una tribù vecchia e negletta,
Straniera al mondo d'opre e di favella;
Che, dietro al raggio d'un'occidua stella,
Mesta e superba in suo cammin s'affretta.

L'anima nostra ingenüa e soletta,
Come le Peri ama la luce bella,
E come lor si ciba a la novella
Alba, d'effluvî e di rugiada schietta.

Or, dacchè i fior perduta han la fragranza,
E il sol la luce, e nebbia è la rugiada,
E amore è lezzo, e morte è la speranza;

Noi passiam con la fiaccola e la spada,
Senza dar lume o guerra all'ignoranza,
Per la nostra dolente ultima strada.

critico a questa mia opinione m' è infinitamente più caro di qualunque elogio. — Certo,

---

II'

Vive la Poesia dove la Fede
Prega al lume de' vespri e delle aurore,
Dove è gloria il magnanimo dolore,
E dove l' alta gentilezza ha sede.

Ma dove l' uomo a nessun dio più crede;
Dove è turpezza e mercimonio amore;
Dove ogni opra si compra per mercede,
La Poesia canta al deserto e muore.

Però, se forte di temuto riso
Le insidïose maschere con duro
Schiaffo de' ciurmador strappa dal viso,

Formidabile ancora i laidi assale
Avversi tempi, e stampa nel futuro
Nota d' infamia al secolo venale.

Meglio i demoni luridi e grotteschi
Presso i leoni delle cattedrali,
E gli sparuti arcangeli dall' ali
Immense, ritti negli antichi affreschi.

Meglio i marmorei mostri, giganteschi,
Sauri e grifoni, sulle colossali
Embrici, vomitanti acqua a canali
Tra le volute e i turgidi arabeschi.

il signor G. O. non ha detto che una verità semplice e evidente; ma sono appunto tali verità che in questi tempi . . . . rettorici, si stenta di più a vedere.

Meglio de' tuoi bastardi e puerili
Gingilli, o rinnovata arte del mondo
Novello, gloria e amor de' tempi miei.

Meglio degl' inventari notarili
Degli storici tuoi, secol fecondo
Di copie, di restauri e di musei.

TEDIO DI POETA

C' è un tedio senza nome e senza forme,
Sempre a se stesso ugual; che ottunde il senso,
Recide i nervi e stagna in un immenso
Ozio il cor che non vigila e non dorme.

Non si vive, e la vita è un peso enorme;
L' anima è come in afa, in vapor denso
Dove a pena respira; ed è un immenso
Nubilo il mondo, inerte ed uniforme.

È un incubo tremendo; è l' atonia
Del corpo e dello spirito; è la morte
Senza silenzio, senza obblio, senz' ombra.

È il vuoto degli affetti; è l' ironia
Della vita; è il mal gioco della sorte
A chi d' un ideal la mente ingombra.

Il genere di poesia che dispiace tanto al critico delle *Serate Torinesi*, è considerato, invece, dal critico del *Presente* per un «nuovo pregevolissimo genere di poesia . . . destinato ad avvenire glorioso.» Intanto l'avvocato Agostino Berenini lo tiene come una prova che anche la materia che pare più ribelle al giogo dell'arte, ci può essere assoggettata.

A ONORATO OCCIONI

QUANDO PUBBLICÒ LA SUA TRADUZIONE

DELLE « PUNICHE »

Lungo il Tevere, in faccia ai monumenti
Foschi ed austeri della forza umana,
Anima antica, il suon, certo, tu senti,
A noi conteso, d'una voce arcana.

È il verbo che nel transito de' venti
A te ritorna dall'età lontana;
È la voce di Silio che in frementi
Numeri invoca la virtù romana.

E dopo tanti secoli ritrova
Nell'ampiezza del tuo petto robusto
Robusta un'eco, limpida, fedele;

Che, come augurio, nella Roma nova
Suona da' scipii tumuli all'augusto
Sepolcro di Vittorio Emanuele.

« Un nuovo pregevolissimo genere di poesia, dice il critico del *Presente* (1), « ch'io reputo destinato ad avvenire glorioso poichè suscettibile di sentita, alta ed efficacissima lirica, e poichè è un campo nuovo ed una miniera inesplorata, è il genere di poesia sociale, il quale è pur abilmente trattato dal Róndani. Nelle *Voci dell' anima* pare egli si limiti ad accennarlo soltanto ed a toccarlo fugacemente come correndo. — Forse fu determinazione dell'animo suo il non darci *per ora* di questo genere di poesia se non saggi imperfetti ed incompleti; forse nella sua quasi fatale ammirazione per ciò soltanto che sa d' antico, l' autore non reputò suscettibile di poesia ciò che vede trattato grossamente nelle colonne del giornalismo, certo è però che saggi di questo genere di poesia nelle *Voci dell'anima*, ve n' hanno non pochi e bellissimi. — Così pag. 87 si legge il sonetto seguente, che non mi posso trattenere dal trascrivere qui. » (2)

(1) 13 giugno 1883.

(2) Nell'articolo, citato, del periodico *La Farfalla* è riportato lo stesso sonetto, ma come esempio del peggio che si trovi nel volume: infatti l'autore dell'ar-

E ora il Berenini (1). « Ed ecco finalmente la seconda edizione delle *Voci dell'anima*. La prima . . . uscì nel 1876 . . .

« La materia più sorda alle voci dell'arte, vogliam dire i concetti più refrattarii alle esigenze della poesia, sono con facilità e quasi per giuoco trasformati in bellezze nuove e smaglianti. — Recherò qualche esempio, onde non sembri che l'amicizia mi faccia velo. E

---

ticolo lo chiama addirittura *un sonettaccio... un brutto e cattivo sonetto*.

Io pure, io pur dall' anima ferita
  Mandai quel grido: O plebe, àlzati ed osa!
  Plebe che la pellagra furïosa
  Stringe ogni giorno a maledir la vita.

E voi pure pregai per la tradita,
  Poeti novi dell' età bramosa;
  Infiammatela voi la dolorosa
  In nome della fame che l' incita.

Ma voi nel nome de' piacer che sana
  La natura non vuol, voi mi chiamate
  I novi tempi a preparar con l' arte.

E per far d' ogni donna una . . . . .
  Mi volete a rizzar le barricate.
  Se mai . . . mi troverò dall' altra parte.

(1) *Penombre*, 29 aprile 1883.

innanzi tutto io mi fo a chiedere come potrebbesi svolgere o incarnare in un sonetto un ragionamento che in buona prosa suona press'a poco così: « Voi, o filosofi della storia, gente illuminata, sentenziate, e con voi sentenziarono gli antichi scrittori, che la prepotenza di Roma era utile, legittima; voi, nella storia del Medio Evo, nel sovrapporsi delle razze nordiche sulle nostre, osservate una legge storica di progresso; la Rivoluzione dell' 89 vi offre campo di conservar nuovamente la vostra filosofia delle evoluzioni, e poi vi spaventate di trovarvi a fronte della Rivoluzione Sociale, che indubbiamente i filosofi venturi giudicheranno una evoluzione storica. » Qual magistero, ditemi in vostra fè, vi sembra sia in grado d' esporre tutte queste cose aridamente filosofiche in un sonetto che sembri scritto in maniche di camicia e che sia d' un pregio letterario superiore?

Or bene eccovelo:

Ladri del mondo, — i nostri avi romani
Alla Grecia rubarono e all' Egitto
Le statue eterne e i monumenti strani:
Nè certo parve a Tacito un delitto.

Quando quaggiù calavano i Germani,
Quando con una forca ed un editto
Si consacrava un feudo, eran gli umani
Eventi che svolgevano un diritto.

L'Ottantanove, o genti illuminate,
Che fino a ieri avete detto infame,
Or lo chiamate grande! e paventate

Che il mondo socīal vada a soqquadro
Perchè la plebe, che lavora e ha fame,
Vuol ritoglier daccapo il sacco al ladro. (1)

Ed ora un esempio di descrizione congiunta a sentimenti, che vi levano nell'infinito ascetismo del Medio Evo:

CHIOSTRO

I.

E tu mi serri il cor nello sgomento,
Tu mi trascendi in visīon beate,
Nudo, deserto, squallido convento,
Spoglia e fantasma dell'età passate.

---

(1) « Ladri del mondo: » *raptores orbis:* così, nella *Vita d' Agricola,* sono qualificati i Romani da Tacito con quella sua concisione ancora famosa e pro-

Amo i tuoi freschi portici e l'arcate
Che rimandano in suono di lamento
L'eco de' passi; amo le tue binate
Colonne e i fregi e il terso pavimento

Sparso di gialle lapidi spezzate,
E, nel cortil, solingo monumento,
La fonte, che tra l'erbe inseminate,

Lagrima eterna un pianto freddo e lento,
Sulle pietre che il musco ha vellutate,
E le lumache rigano d'argento.

II

Amo le azzurre cupole stellate,
Eccelse, arcane come il firmamento;
Amo i profeti in ansia e in rapimento
Dipinti sulle lucide vetrate,

E le vaste, solenni ombre gelate
Dove dall'alto il sol pallido a stento,
Tra' polviscoli in pigro ondeggiamento,
Scende a fasci traverso alle navate.

---

verbiale dopo diciotto secoli. Bisogna notare però che, nel passo dove si trova quel complimento, Tacito non parla per conto suo, e che quella, come tant' altre verità santissime, è messa in bocca a Galgaco, primo tra i capitani di quegl' infelici e valorosi Britanni che difendevano la loro libertà nell' ultimo angolo dell' isola non ancora insanguinato dall' armi romane.

O fede viva, o pace immensa! Io sento
Che qui aspettato avrei povero frate
Della mortal mia vita il compimento,

Rivolte al ciel le pupille raggiate
Di serena tristezza e di contento,
Erto il petto, in ginocchio, a braccia alzate.

Ma, in omaggio alle lettrici, sonetti passionati, gentili, affettuosi; eccone uno:

Sola nella sua stanza ella mi attende,
Mentre il purpureo lume della sera
Tra gli arabeschi d'ôr vacilla e splende
E sfiora il cremisì della portiera.

Lenta passeggia, e un fruscío tenue rende
Sul tappeto la veste ampia e leggiera:
Passa accanto a uno specchio, e le stupende
Sue forme ammira e si sorride altera.

Intanto io dal socchiuso uscio, indeciso
La guardo, e penso: me, me solo aspetta!
Indi, urtando i battenti, entro improvviso.

Ella manda un sottil grido e s'affretta
A ricomporsi; e poi, con quel sorriso,
Che è suo soltanto, il primo bacio accetta.

Anche il professor Berenini, come il signor G. O. delle *Serate Torinesi*, chiude il suo articolo rallegrandosi vivamente perchè ne' sonetti *Voci dell' Anima* « la retorica, proprio, non c'è; » anzi perchè « tutto il libro si potrebbe dire una protesta contro la retorica invadente. » Che il Signore Iddio benedetto ce ne liberi ora e ce ne preservi sempre!

Nella citazione d' una parte dell' articolo inserito nel *Presente*, son passate queste parole, riferite all'autore: « nella quasi fatale ammirazione per ciò soltanto che sa d' antico. » Ora, come mai, in un altro articolo pensato e scritto bene quanto quello del *Presente*, il mio amico Paolo Tedeschi ha potuto dire che questi sonetti « sono una nuova manifestazione della poesia borghese, ossia di quella poesia alla buona che canta i domestici fati e la vita intima, ed ama manifestarsi senza fronzoli e leccature di lingua? » (1)

Sono un buon borghese senza affettazioni, o sono un aristocratico parruccone?

(1) *Mente e Cuore*, 17 giugno 1883.

Per verità, a me pare che, in questo, il critico del *Presente* abbia torto: mentre mi pare, invece, che abbia ragione quando, fatto un confronto tra il celebrato volumetto dei *Postuma* e queste *Voci dell'Anima*, conclude dicendo senza inutili cerimonie che quello ha su questo « un rilevantissimo vantaggio, » cioè, « un' unità di concetto, che lo domina. »

Accetto e approvo questi confronti anche quando mi dànno torto: (1)

Son più del ver che di me stesso amico.

---

(1) « In proposito di questa lirica, » si accenna alla poesia di Giacomo Zanella riportata più giù, « ci piace fare un raffronto tra essa, un noto sonetto del Carducci e un altro del volumetto *Voci dell' Anima*.

Ci piace fare un raffronto per mostrare come si accordino fra loro, inconsciamente, nella estrinsecazione artistica de' proprii concetti, poeti di sentire e convinzioni diverse. »

EGOISMO E CARITÀ.

Odio l' allòr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Ravviluppato ell' intatta vesta
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all' augellin digiuno;
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

E devon esser accettati da tutti, ed effettivamente li accettano nelle antologie tutti i letterati. Lo scrittore che non li volesse, sarebbe peggio del pittore o dello scultore che, pren-

---

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, l' altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell' ondeggiar del cubito sul mento;
Floridi paschi intanto ed auree biade
Sogna contento.

GIACOMO ZANELLA.

COLLOQUI CON GLI ALBERI.

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io più non amo,
Poi che cedesti a 'l capo de gl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Nè te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che menti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo a 'l verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

dendo parte a un' esposizione, pretendesse che la sua opera fosse collocata lontano dalle

---

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapiente de la vita oblio.

Ma più onoro l' abete: ei fra quattr' assi,
Nitida bara, chiuda a 'l fin li oscuri
De 'l mio pensier tumulti e il van desio.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Albero generoso, albero saggio,
Farmaco ai sensi, al core, alla ragione,
La vite che circonda il mio balcone,
Mi profuma la stanza a' dì di maggio.

Col fitto aereato cortinaggio,
Quando arroventa i muri il solleone,
Alle candide vampe ella si oppone
E d' un limpido verde attenua il raggio.

Bei padiglioni d' ór, nappe lucenti
M' offre all' autunno squallido, e col pianto
Del cielo imperla i fragili sermenti.

E mi vede nel verno a un fiasco accanto,
E gode, ancor che nuda tremi ai venti,
Che il sangue suo mi si tramuti in canto.

ALBERTO RÓNDANI.

Gazzetta di Parma, 9 luglio 1888. Firmato: L. D.

altre: sarebbe peggio, perchè un quadro o una statua non paiono sempre quello che sono, dovunque e comunque sian posti; nè è sempre indifferente al loro effetto la vicinanza di questi o quei quadri, di queste o quelle statue.

Siamo alle ultime citazioni. « Di Alberto Róndani noi conoscevamo ed elogiavamo già da parecchio tempo acutissimi scritti di critica artistica e letteraria . . . Ma confessiamo che nulla conoscevamo di lui poeta . . . . E ce ne duole vivamente, perchè . . . avremmo prima d'ora applaudito, come facciamo, ad un poeta che non esitiamo a dire parerci dei migliori e dei più simpatici dei giorni nostri... Anzitutto il Róndani non è infeudato ad alcuna scuola . . . . La sua poesia . . . . come è onesta è altresì sana ed igienica: è una robusta fanciulla cui arridono colla giovinezza appetiti e salute e che non ignora già da sciocca le magagne del mondo, ma che bene organizzata come si sente deplora, ma non può proprio provare nessuno dei sentimenti clorotici ed anemici delle altre muse traviate: »

Ma voi la dolorosa anima chiede,
Voi che nel lutto non ho chiesto invano,
O vecchi amici di provata fede,
Che ormai posso contar sopra una mano.

A voi di certo un dio provvido diede
Senso arguto e gentil, libero e sano
Desiderio del vero, e cuor che crede
Nella grandezza dello spirto umano.

Voi la Natura, che ci fa devoti,
Voi la scïenza, che ci fa severi,
Voi l'arte amate, che ci fa migliori.

Questi, a le plebi d'ogni grado ignoti,
Sereni affetti e placidi pensieri,
Questi, rida chi vuol, sono tesori!

La musa del Róndani . . . sa altresì leggere bene addentro nel libro nella natura e sa che il libro non si è scritto da sè. Il suo amore del realismo è per lui una scala che lo fa ascendere all'idealismo, e la sintesi del suo estro, delle sue speranze ha bisogno di poggiare in qualche cosa che è fuori della natura medesima . . . . Ma se il Róndani ha momenti di lirico ascetismo, come è quasi impossibile non senta chiunque ha anima di

vero poeta, non si appaga di vaghe aspirazioni, e come il reale gli è scala dell' ideale, questo egli compendia in una religione di sacrifizio, di coscienza e di virilità. » (1)

Non ho nascosto le censure: ora il lettore vorrà perdonarmi se mi son permesso di chiudere la serie delle citazioni con questa, piena di cortese indulgenza.

Le citazioni sono oramai sufficienti allo scopo principale a cui intendo di farle servire, che è quello di dimostrare una volta di

(2) Or che all' insidie trepida dei vili
La gente buona, e ad un ossequio abbietto
Curva le reni e nell' animo gretto
Frena lo scoppio degli spirti ostili;

E s' ha paura di mostrar virili
Sensi, se un derisore ha maledetto
Quanto han d' egregio il core e l' intelletto;
E s' ha vergogna d' essere gentili;

O giovinetti, il braccio ed il pensiero
Armar vi piaccia a una mortal contesa,
Se vi preme mutar l' empio costume.

O giovinetti, fatevi del vero
Spada ed usbergo, fatevi un' impresa
Del sacrificio e dell' onore un nume.

Gazzetta Letteraria, 9 Giugno 1883. Firmato: N. P.

più quanto sia difficile intenderci oggi in Italia nelle questioni che riguardano il bello.

Ho riferito, insieme colle censure e cogli elogi, anche i versi a cui quelle e questi si riferiscono, perchè il lettore (dato che abbia la bontà d'occuparsene) possa farsi anche lui il suo giudizio.

Quanto a me, mi sento davvero obbligato a quei critici che hanno avuto la generosa intenzione di mettermi in guardia contro vizi e cattive tendenze e ostinate predilezioni di forme o di pensieri, che son persuasi d'aver riscontrate ne' versi di cui sono occupati. Son grato anche a quelli, che, leggendo quegl' innocui sonetti, e scrivendo qualche cosa in proposito, non hanno cercato il modo di dirne bene. Sono gratissimo ai critici indulgenti, e tengo care le loro lodi, perchè libere, non chieste, non provocate, non scaturite da... ragioni di reciprocanza o da interessi settari, ne'quali non ci ho mai avuto che fare, non appartenendo, coll'aiuto di Dio, a nessuna setta; — e beati que' pochi che, in Italia, posson dire altrettanto. — Ho ancor da sapere chi sia lo scrittore delle *Serate Torinesi*, che mise

un G. e un O. sotto l' articolo franco e garbato, citato qui più d'una volta. Nè so ancora come si chiami quella persona gentile, che, firmandosi N. P., inserì nella *Gazzetta Letteraria* la bibliografia da cui ho tolte le ultime citazioni, che, come il resto di quell'articolo, riboccano di bontà, dimostrata sincera da uno studio minuto di tutte le oneste intenzioni dell' autore.

Ma, nonostante il buon volere di non pochi tra i molti che fanno delle critiche, e le buone disposizioni di chi le riceve, resta vero (e se il lettore, arrivato sin qui, è rassegnato a tirar innanzi ancora un pochino, me ne appello a lui) resta vero che un autore, il quale voglia prender lume e consiglio dalla critica, anzi dalle critiche, ben poco s' aiuta, se pur non si confonde, nella ricerca de' criteri del bello e dei modi in cui dev' essere rappresentato per rispondere ai desideri ragionevoli del pubblico. Che se poi prende troppo sul serio le critiche, può finire per non saper più nemmeno cosa egli sia; potendosi dare che si senta dire da uno che è un panteista e da un altro che è un cat-

tolico; da un terzo che è modernissimo e da un quarto che è un adoratore dell' antico.

Questioni di gusto, dunque, no. Non già ch' io le creda tutte oziose, che anzi mi pare che ce ne siano delle utilissime: nè credo assolutamente inutili nemmeno quelle che riguardan la lirica: però mi paiono molto meno importanti dell' altre, appunto perchè oggi si dà pochissima importanza a tale poesia, che è, senza dubbio, tra tutte le arti quella di cui si sente meno il bisogno: anzi, veramente, non se ne sente quasi mai nemmeno il desiderio; così che, un uomo, il quale (fenomeno rarissimo) al genio accoppiava il buon senso, ha potuto ragionevolmente proporre questo problema a un signore che era innamorato della letteratura: « pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al comodo, ma alla cultura dell' umanità. » (1)

La domanda è fatta nel modo come si propone un problema, non perchè si tratti

(1) Manzoni: nella famosa lettera al Coen.

d' una questione, ma anzi perchè pel Manzoni una questione di questo genere non esiste; e questo modo interrogativo, che in sostanza è una figura rettorica, è appunto quello che usiamo volentieri per esprimere una persuasione sicura e netta e che nessuno può esitare a riconoscer giustissima: tanto era manifesta pel Manzoni l'inutilità della poesia nelle condizioni sociali de' suoi tempi, che non erano, certo, più prosaici de' nostri.

Oggi un popolo civile non potrebbe far senza musica, e può far benissimo senza poesia. I filosofi ne cerchino le ragioni; il fatto è questo. Più o meno bene, vivono tutte le arti: si fa dell'architettura da *chalets*, da villini, da stazioni ferroviarie, da istituti di credito, da ricoveri di mendicità e da caserme. L'architettura c'è, e non se ne può far a meno. Si fa a meno della grande arte, ma dei quadri e delle statue ce ne sono, e servono, se non altro, come ornamento; e ci sono le fotografie, le silografie, le oleografie, le cromolitografie; i vasi di zinco e di ghisa e le figurine di Lucca. L'arte si trasforma, piuttosto male che bene; ma, a ogni modo, tira innanzi

invecchiando e sperando. La poesia, invece, si può dire che, nella presente società, non viva più che nel romanzo e nel dramma, cioè in due forme letterarie che, come sono oggi, non si posson più chiamare veramente poetiche. C'è libro, in fatti, che possa rivaleggiare con certi celebrati romanzi, per la volgarità del frasario e per la prosaica trivialità della materia? E il teatro drammatico, anche quando son recitati drammi in versi, non si chiama *teatro di prosa?* L'epiteto *lirico* era in origine più della musica che della poesia, e la musica oggi se l'è ripigliato, e nessuno gliene contesta il possesso: *teatro lirico* vuol dire teatro di musica, e un dramma non musicato, fosse anche un capolavoro poetico, non sarebbe *lirico* per nessuno.

Così è. « La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n'ha persi, e per altri v'è de' cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino (e che musi di lavoratori ha avuti!), s'è smessa di coltivare per la prima, e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo, che il coltivarla, sia

un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. »

Questo scriveva il Manzoni, nel 1845, al Giusti. Dopo quarantaquattro anni, noi potremmo dire ragionevolmente delle cose anche più meste sulle condizioni della nostra poesia. Se sia un bene o un male che la poesia sia ridotta agli estremi, non s' ha a cercar qui. Se questo voglia dire decadenza delle facoltà artistiche d' un popolo, e se questa decadenza sia, almeno provvisoriamente, compensata da un miglioramento delle facoltà positive, serie e proficue, è un altro problema, che non ho nessun obbligo d'affrontare in questa cicalata. Certo, che, a giudicar così a lume di naso, si direbbe che la fortuna della sola drammatica, il bisogno d' un *teatro di prosa* (non guardiamo ora se e come tale bisogno sia soddisfatto dagli autori), si direbbe che è un

segno di maturità e anche, forse, di corruttela. Ma qualunque ne sia la ragione, il fatto è che oggi della lirica si può far senza comodamente, mentre del *teatro di prosa* non si farebbe senza, almeno per ora, se non per forza. E questo è appunto il fatto che non può non umiliare un uomo, che, senza contar l'altre liriche, ha scritto più di dugento sonetti, « alcuni, » dei quali « bellissimi. » Se quello che ha speso quest'uomo per gingillarsi con quegli scioperati sonetti, lo avesse impiegato in una fabbrica di cose drammatiche, anche quando avesse ottenuto un risultato ancor più modesto di quello che ha raggiunto facendo delle lirica, si troverebbe sicuramente meglio e potrebbe dire, con legittima soddisfazione, d'aver fatto qualche cosa pel pubblico.

L'esperienza non propria insegna poco e corregge pochissimi. Nonostante, in nome dell'esperienza mia, do il mio bravo consiglio. Badino bene i giovani, prima di mettersi a coltivare un genere letterario; badino bene alla fortuna che ha, e se risponde a un bisogno, o almeno a un desiderio ragionevole, della gente a cui intendono rivolgersi.

Si diceva, dunque, che non è il caso di far qui delle questioni di gusto. Presentano troppo spesso dei pericoli e possono anche assumere un carattere comico le discussioni tra artisti e critici; tra un artista che dice chiaramente, o fa capire con garbo, che l'opera sua è bella e ispirata al vero buon gusto, e i critici che sentono e pensano diversamente.

Nè si hanno mai frutti durevoli da simili discussioni: le opere d'arte veramente degne di vivere, sopravvivono a ogni critica nemica, e quelle che non hanno sufficiente vitalità, prolungano, per opera della critica benigna, la loro esistenza, nel modo come tira innanzi con liete speranze e anche coll'apparenze della salute, un malato incurabile quando è nelle mani d'un medico di prim' ordine; con questa differenza, però, che il medico fa il suo dovere, perchè non può esser un omicida; mentre la critica che non uccide le opere d'arte indegne di vivere, è spietata, anche perchè prepara alla vecchiezza degli artisti delusioni a cui la vecchiezza è troppo sensibile, e che la espongono a un ridicolo, penoso a tutta la gente di cuore.

Le opere d' arte devono aver in sè la loro forza: quelle che provano il bisogno di appoggiarsi ai puntelli della critica (come quelle che cercano un sostegno nella religione, nell'etica, nella politica) posson essere eccellenti, ma si presentano come opere sospette e non perfettamente sicure di sè. Le opere d' arte posson essere, devono essere (se son difficili e hanno bellezze recondite) illustrate dal critico, che diventa il saggio interprete tra il pubblico e l'artista; ma, anche in questo caso, l' opere d' arte devono dire da sè, e prima che parlino i dragomanni della critica, quel che sono e quel che vogliono.

Questioni di gusto, dunque, no: il gusto artistico d' uno che scrive dei versi ha la sua espressione, la sua dimostrazione, e perciò la sua qualsiasi difesa, nell' opera stessa. Dirò soltanto, perchè credo utile il dirlo e il ripeterlo, specialmente oggi e principalmente in Italia, che, riguardo alla forma (parole, frasi, costrutti, immagini, ecc.) io credo fermamente che oramai il poeta debba mettere una cura, oso dire, minuziosissima nell'evitare tutto ciò che è

antiquato o abusato. Mi pare che oggi il poeta debba accettare coraggiosamente la frase viva, la parola di tutti i giorni, la costruzione naturale, il linguaggio, insomma, del cuore e del buon senso, il linguaggio che parlerebbero effettivamente i personaggi del poeta e il poeta stesso, se fosser reali le situazioni in cui sono rappresentati nella poesia. — Disse una volta il Mamiani: « È tempo oramai che le nostre plebi assaporino qualche dolcezza di poesia: » di tanto, in quel poeta italiano, prevaleva il patriottismo all' affetto, pure grandissimo, che portava alla sua scuola lirica!

Ora, se con gl'innocui suoi sonetti l'autore non è arrivato a persuadere i lettori che oggi il gusto veramente accettabile è questo: se l'opera sua è così imperfetta, così lontana dal rispondere a queste sue intenzioni che alcuni critici non le hanno nemmeno viste, vuol dire che l' autore, se si tiene ancora il gusto suo, aspetterà con fede e costanza che questo suo gusto sia fatto valere da un artista più potente di lui.

Escluse, dunque, le questioni di gusto, restano quelle così dette di principio.

Qui se ne presenta una che ha una certa importanza morale ed estetica: La sensualità, — che è pure una parte della vita reale, ed è una condizione necessaria, per quanto transitoria, alla conservazione delle specie, e che troviamo in opere artistiche pregiate e rispettate anche dal moralista, — sino a qual segno e in quali forme è conveniente che entri nell' arte? Le passioni, che, indipendentemente dalla loro legittimità, valgono più d' ogni altra forza a dar vita e calore alla poesia, possono essere accettate tutte e sempre dal poeta?

« On voit, en lisant M. Róndani, qu' il habite une délicieuse ville, vouèe au culte du Corrège . . . . . M. Alberto Róndani . . . . est un de ces esprits délicats qui, dans un siècle de positivisme, croient encore à l'idéal et ne se lassent pas d' y aspirer . . . C' est donc à tort que, pour ranimer l' attention de son lecteur, le poète s' est cru obligé de faire quelques concessions aux instincts vulgaires de la foule, et nous avons étés choqués de rencontrer en si bonne compagnie cinq ou six pièces qui, sans être précisément scan-

daleuses, figureraient sans trop de disparate dans les jolis Elzévirs des jeunes *véristes* de Bologne. M. Róndani l'a compris sans doute car, pour la forme comme pour le fond, il n'y a qu'à admirer dans la série de sonnets qu'il a publiés dans les dernières semaines et qui sont malhereusement enfouis entre deux « faits divèrs » des journaux quotidiens. » (1)

(1) I sonetti che ho pubblicati dopo il volumetto *Voci dell' Anima*, sono questi sei:

A . . . .

Donde venite così dolce e pura
E chi vi manda? E che superbo e strano
Poter m'impone, o bella creatura,
D'inginocchiarmi a baciarvi la mano?

Chi siete voi, che in questa mente oscura
Per tanta ignavia; in questo cor profano
Da tanto tempo all'arte e alla natura,
Diluviate la luce e l'aer sano?

Lo sapete il miracolo che fate?
Vedete questa fosca anima, o pia,
Che del vostro sorriso illuminate?

Sapete voi che fede e poesia,
E l'operose antiche ore beate
Tutte rendete a me, nel dirvi mia?

Così parlava il mio benevolò Amedeo Roux nella *Revue du Monde Latin* del luglio 1886.

E ragiona precisamente come Roux un altro critico (non so chi sia) in un'accreditata

---

STUDIANDO IL CORREGGIO.

Angioli ed angiolette adolescenti
Che il Correggio lanciò pel Paradiso;
Bimbi sopra le nuvole sedenti,
Ch' esprimete la vita in un sorriso;

Agitati e terribili veggenti,
Maturi atleti dall' ingenuo viso,
Librati in alto, con la barba ai venti
E l' occhio nero negli spazî affiso:

Qual sia la fede vostra e quale il rito
Che inonda il ciel di schietta gioia umana,
Deh, portatemi via per l' infinito;

Via, come in mezzo a lucida fiumana,
In mezzo ai vostri vortici rapito,
O spiriti celesti in carne sana!

IN PIAZZA DEL DUOMO A PARMA.

Se volete veder, genti sciupate,
Come si esprime un secolo severo,
Aprite i dormigliosi occhi, guardate
Il nostro duomo e il nostro battistero.

rivista: « Comincia questo volumetto da un *preludio*, in strofe saffiche, sulla realtà della poesia, che lo scrittore riconosce in tutte le cose buone, anche piccole e lievi. È un bel-

---

Se non vi balza il cor, se non volate
  D' arco in arco sull' agile pensiero;
  Se quelle pietre lucide, abbronzate
  Dagli anni, vi riescono un mistero,

Andate via, che il diavolo vi porti!
  Andate a far l' estetica alle sarte,
  Tra un sorso e l' altro, alla fiaschetteria;

E a prodigar gli elogi ai beccamorti,
  Ai callisti, ai flebotomi dell' arte,
  Ai cavadenti della poesia!

NELL'ALBUM DELLA SIGNORA G. M. M. (1).

I fior son già sbocciati a solatio,
  E sfiocca in ciel candide nubi il vento:
  Modulate sull' embrice natio,
  Rondini amiche, il solito concento.

Altri di voi si lagnerà, non io,
  Che qui seggo alla nova aria, contento
  Solo d' udir que' trilli e il cicalio
  Che ormai da trentacinque anni risento!

---

(1) È scritto sulla prima pagina dell' Album, nella quale è dipinto un giardino: molte rondini volano pel cielo azzurro corso da nuvolette bianche; altre stanno sulla gronda d' un casino elegantissimo.

l'inno, che ci solleva all'ideale, ed attesta un animo nobile. E da un nobile sentire rampollano la più parte dei sonetti, dove il poeta istilla la morale del cuore e cerca infondere una fede salutare in mezzo alle tra-

Beate voi, che la canzon sapete
Senza maestri; la canzon festosa
Che piacque in ogni tempo a' buongustai.

Garrule amiche mie, come vedete,
Noi poeti in un secolo di prosa,
Si muta sempre e non si piace mai.

CONGEDO.

Non lo vedrà quest' impeto profano,
Quest'empio ardor sulla mia faccia bianca:
Nel dirle addio, con aria ilare e franca
Senza tremar le bacerò la mano.

Ella non dee saper che m' allontano
Perchè vacilla quest' anima stanca;
Perchè la forza del voler mi manca:
Povera forza del volere umano!

Eccola, viene; e, nel gradir l' omaggio
Della mia servitù, senza un sospetto,
Provocando le mie celie sorride.

E a me per lei risplende un novo raggio
Di saggezza viril nell' intelletto,
E una ruga di più la fronte incide.

Montecatini, 1884.

versie della vita . . . . . la corda della malinconia si alterna di quando in quando con quella dell'entusiasmo: e al genere lirico è mischiato sovente il satirico, il che dà all'insieme delle poesie quel colore che dicesi *umorismo*, e spiega certe varietà, alcuna volta un po' brusche, di stile. Non sappiamo se con intento satirico debbano riguardarsi scritti anche alcuni sonetti leggermente lascivi, dove si ritraggono delle scene d' amore un po'

L' ETÀ DELL' ORO.

All' amico MOSÈ BURLAZZI.

L' età dell' oro è quando ancor non senti
Che il mondo è fango, e ancor non hai capito
Che se non gabbi il prossimo e non menti,
C' è da perder ben presto anche il vestito:

Quando cervello e cuor, stomaco e denti
Son forti ed operosi, ed è gradito
Sotto ogni forma il bello ai sentimenti,
E ride ogni vivanda all' appetito:

Quando ancor piangi perchè sei tradito,
Ma con te ti conforti, e non ti penti
Del ben che hai fatto al porco e al scimunito:

Quando sereno all' avvenir t' avventi,
Gittando, con lo sguardo all' infinito,
L' anima e la salute ai quattro venti!

vere, e che perciò parrebbero contrastare coi sentimenti più familiari al poeta; il quale, forse a guardia de' lettori, vi ha premesso il motto di V. Hugo: *Rien n'est bas quand l'âme est en haut.* » (1)

Un altro critico e poi più: « Una sola cosa avrei desiderato, che l'amico cioè avesse lasciato certi sonetti riposare nel cassetto, affinchè non si dica come del — *Fede e Bellezza* — del Tommaseo, che il suo è un libro mezzo carnevale e mezzo quaresima. L'autore, a dir vero, fa ogni sforzo per innalzare la materia, e cita il maestro: — *Rien n'est bas quand l'âme est en haut.* — Poi l'anima alza qua e là la sua voce e suona a sveglia benissimo; e in paragone di tante lordure, questi sonetti, anche uno o due scollacciati, si posson leggere in un convento di monache alle frutta. »

Così mi ammoniva il mio bravo Paolo Tedeschi, dalle colonne della *Provincia dell'Istria* nel 1883.

I sonetti che, nel volume *Voci del-*

(1) *Nuova Antologia*: 15 giugno 1883.

l'Anima, uscirono in un plotone a parte, separati dagli altri per mezzo d'un foglio candido, preceduti dalla bandiera col motto *vittorughiano:* « Rien n'est bas quand l'âme est en haut, » sono quindici in tutto; e, a dirla qui in confidenza a' mie lettori, ci tenevo a questa parsimonia, perchè, volendo che quei sonetti fossero come la storia di una passione, il problema era di rappresentare o far indovinare, secondo i casi, le situazioni drammatiche e psicologiche con quella rapidità che la lirica esige. Ora capisco che, se invece di quindici, fossero stati cinquanta, mi sarei spiegato meglio. A ogni modo, questi quindici sventurati sonetti . . . . ah, voi, che li credete vestiti, o piuttosto spogliati, come una sgualdrina all'ultimo veglione, vorreste vederli; vorreste vederveli passar davanti, pieni di rammarico e di vergogna, staffilati a sangue dalla critica, preceduti dalla loro vituperata bandiera, come gl'ignavi di Dante! Ecco una soddisfazione che non avrete mai: il loro logico castigo è di rientrare per sempre nell'ombra dell'obblio. — Il mondo non ci perde nulla: parola d'onore.

Ma anche quando scomparissero davvero, non dico questi, ma tutti i versi che cantano una passione illegittima, la questione sussisterebbe sempre: — In qual modo e sino a qual segno una passione illegittima può entrare nella poesia. —

Quanto a me, già che non mi si può toglier il diritto di spiegarmi e di difendermi, dichiaro che con quei quindici infelicissimi sonetti avrei voluto rappresentare alcuni momenti tra i più caratteristici d' una passione certamente non angelica, ma seria e potente; ricca degli entusiasmi dell' amor legittimo, ma piena, nello stesso tempo, di tristezze, d' infausti presentimenti, di torbidi contrasti tra l' immaginazione e la coscienza, tra gli ardori e la riflessione, tra l' intelligenza, avvezza a un lavoro geniale e utile, e il cuore, che la strappa alle sue belle e fruttuose abitudini.

Supponendo nella donna, innamorata alla sua volta, una singolare bellezza (e io ne ho fatto addirittura

Una delle più belle ed eleganti
Dame d' Italia);

supponendo in lei uno spirito pienamente

sviluppato, e un forte bisogno d'affetti, che le son mancati, e che sentiva e sente di poter ispirare e ottenere; supponendo che l'innamorato sia non solo onesto (onesto per natura, per educazione e per gli esempi tra i quali è cresciuto), ma generoso e sensibile; la situazione psicologica e drammatica è già delineata, e consiste in una gran lotta del paziente, messo tra una seduzione terribile appunto perchè non volgare, e le aspirazioni più antiche e costanti, i propositi più cari e più confortevoli della sua vita.

La reazione contro un affetto che il senso morale non approva, è gagliarda; ma è altrettanto forte, e più, il dominio della bellezza e delle qualità spirituali della donna: il rammarico d'aver lasciato la sua strada, d'essersi allontanato e d'allontanarsi sempre più dalla sua bella meta, risorge a impeti; ma, non che il proposito, il solo pensiero d'abbandonar quell'anima alla solitudine, è accompagnato sempre da un sentimento che somiglia al rimorso.

E, del resto, se egli crede necessaria a lei questa passione, sente nello stesso tempo

che è necessaria anche a lui; e così la nobiltà apparente di quella specie di rimorso è troppo facilmente magnificata da un vivissimo interesse del cuore, a cui sarebbe domandato uno di quei sacrifizi che . . . . « chiamiamo eroici per dispensarci dall' esaminare se non siano doverosi. » (1)

La colpa c' è sempre, ma ha sempre seco, inevitabilmente, la pena: la quale consiste in principal modo ne' continui rimproveri intimi del senso morale; inefficaci sì; ridicoli, se si vuole, secondo i criteri della vita mondana; ma che, nonostante, o anzi appunto per questo, posson parere al paziente quasi un' espiazione; e, a ogni modo, sono una prova che l' onestà è superstite, almeno, nelle intenzioni.

Per tutto questo lavorio psichico, il paziente giudica se stesso, in piena buona fede, con criteri morali di cui è difficile misurar la larghezza. In ogni dolore, in ogni rimpianto che accompagna il piacere e gli dà, oso dire, un carattere di castità, egli quasi si conforta

(1) Manzoni, *Opere varie*, pag. 689.

sentendosi in alto coll'anima, mentre la fragilità umana paga un tributo che le è chiesto imperiosamente e amabilmente.

Questa è la situazione psicologica (decente, mi pare), che, in alcuni suoi momenti e quasi di scorcio, avrei voluto rappresentare in tanti sonetti; non *veri*, si sa, anzi, riguardo al loro autore, nemmeno probabili.

Quando queste rime, che dovevan essere « in numero più spesse, » se non « in stil più rare, » furono scritte, era di moda il celebrare la voluttà come voluttà; pareva, se non m'inganno, che certi versi (non credo che fossero i migliori come cose d'arte) affettassero persino la vanità propria del ragazzaccio, il quale cerca di parer depravato credendo che il vizio sia una superiorità. Il piacer triviale, voluto e ostentato in questo modo e fatto scopo a se stesso, oltre a esser antipatico come sempre, è poi odiosissimo a quelli che soffrono, i quali si sentono offesi da questo turpe egoismo più che non sarebbero per un insulto diretto.

In queste condizioni della lirica allora in voga, il rappresentare in poesia una passione

illegittima, ma che impegna le forze più gentili dello spirito, mi pareva, e mi pare, che fosse un' azione moralmente buona. La lotta per vincer gl'incanti d'una passione contraria ai principi, che son riputati i più sani dell'individuo e i più equi e benefici della vita sociale, è lotta nobilissima, anche se sfortunata.

Ora, in quei poveri umiliati sonetti, questa lotta, fiera insieme e penosa, mi pareva che fosse, e ancor mi pare che sia, più che manifesta; mi pare anzi che sia la prima cosa che si veda. Ne' due sonetti che precedon gli altri e implorano pietà dalla « casta lettrice, » è espressamente detto quanto costi al cuore questa battaglia; (1) e in altri è qua e

(1)

I.

Prima d'alzar la vostra bianca mano
Per dirmi che co' miei versi v' offendo,
Casta lettrice, uditemi. Qui piano,
In un orecchio, vi dirò piangendo,

Che con l'anima tutta io volli, invano,
Sottrarmi a quell'angelico e tremendo
Impero di bellezza, a cui gemendo
M'offersi accetto. O don Abbondio, umano

là apertamente, dolorosamente confessato un pentimento, che quasi di continuo accompagna la passione, e che, riflessivo com' è, rivela che il paziente ha la piena coscienza del suo stato.

Prototipo immortal, per me rispondi:
— Ma quelle facce le ho viste io;
Le avrebber date a me le schioppettate! —

Ed io vidi quel riso; i vagabondi
Ricci scorrer sentii sul volto mio . . . . .
O lettrice gentil, mi perdonate?

II.

Perdonatemi, o cara: oh, se sapeste
Di che rimpianti io vivo! È un mondo intero
Che andò disperso, ed or tra le funeste
Macerie io cerco indarno il mio sentiero.

Solitario, sereno, umile, a queste
Battaglie di dolor nato non ero:
Non ero nato a queste lunghe e meste
Controversie del cuore e del pensiero.

Le mie vegliate carte un grigio or copre
Velo di polve. O anima cortese,
Tutto che mi fu sacro è una ruina.

Incredibile inver: promesse ed opre,
Non inutili, forse, al mio paese,
V' ha distrutte una mano alabastrina.

psicologico, dal quale evidentemente uscirebbe volentieri al più presto possibile. (1)

Se, in tali condizioni, il combattente soccombe, credo che darà prova di sapienza pratica chi giudicherà con amorevole indulgenza il caduto. Che se poi da tale battaglia un uomo esce vincitore, gli si deve lasciare

(1)

Non farei che guardarti, - eppur, - mi dice
Nelle sue tregue troppo brevi il core,
— Eppur così scorrer non devon l'ore; —
E un vuoto tedio a' miei giorni predice.

— Se è ben temprata, l'anima è felice
Nell'opre belle; è calma nel dolore,
È forte nelle pugne e vincitrice,
Nelle pugne onde l'uomo esce migliore. —

Savi consigli! ed or, mentre alla vista
Di quanto hai di sublime ardo, l'amara
Malinconia de' lunghi ozî m'attrista.

Ma di quest'ozio e di questa tristezza
Io non sono colpevole, mia cara;
La colpa è solo de la tua bellezza.

Questa signora, che sì spesso io canto,
È troppo bella e crudelmente buona,
E m'ama troppo. Se sapeste quanto
Affanno di delizie ella mi dona!

il diritto di gridare, almeno in poesia, se non in prosa, che la sua passione non è spenta.

Ora dico, concludendo, che la lirica contemporanea può accettare tali sentimenti senza

---

Talor, rompendo in clamoroso pianto,
— M'amerai sempre? — grida; ed abbandona
Su me la testa e tutta la persona:
— M'ami sempre, n'è vero? Io t'amo tanto! —

E io penso che per renderla felice
Dai cari studi omai la mente ho tolta;
Ho il vigor de' miei verdi anni disfatto.

E mi vuol lieto! e supplice mi dice:
— Non mi sorridi più come una volta: —
M'uccide, e mi domanda: — E che t'ho fatto? —

La muta stilla, ne la crepa oscura
Delle rocce, le frane urge alla china;
Prepara la valanga in sull' altura
L'aura che scherza su la neve alpina.

La ròcca feoda, che alla rapina
Degli anni e alle bombarde alzò secura
La mole enorme delle salde mura,
All' amplesso dell' edera ruina.

Una farfalla il vasto ippocastano
Uccide: la sottil cùscuta allaccia
E soffoca la folta erba del piano.

Tutto che a' miei pensosi occhi s' affaccia,
Tutto, o donna fatal, mi dice... invano
Di fuggir dalle tue candide braccia.

venir meno al suo decoro, come li accettò la lirica d'altri tempi.

. . . .

« Nella cerchia delle cose illecite presso gl'Italiani d'allora, » secolo XVI, « non havvi soltanto l'amore sensuale, il grossolano appetito dell'uomo volgare, ma anche la passione degli spiriti più elevati e generosi; non solamente perchè in quella società mancavano affatto le fanciulle, ma anche perchè l'uomo quanto più era perfetto, tanto maggiormente si sentiva attratto dalle qualità della donna

---

Non ci voglio pensar, grido sovente;
E nei ricordi amabili costringo
Ogni forza del cuore e della mente,
E di grati fantasimi mi cingo.

I bei paesi e la diversa gente,
Ch'io non vedrò mai più, forse, mi fingo;
Mi fingo i monti dove adolescente
Corsi selvaggio cacciator solingo.

Poi va il pensiero tra le cose strane
E tra i perduti popoli, coi canti
Va dei poeti dell'età lontane.

Ma più grande, ma più viva di tanti
Fantasmi, la tua immagine rimane
Impassibile e bella a me davanti.

che nel matrimonio aveva raggiunto il pieno sviluppo della propria personalità. Questi uomini sono appunto, che hanno sollevato la poesia lirica alle sue più alte ispirazioni, e che tentarono anche nei trattati e nei dialoghi di dare un'immagine spirituale alla passione che li divorava, dipingendola come un *amore divino* troppo spesso frainteso, e quindi calunniato dai posteri, ma creduto e rispettato dai coetanei. Quand'essi si lagnano della crudeltà del dio alato, non intendono lagnarsi con ciò soltanto delle durezza della loro bella o dell'eccessiva sua riservatezza, ma anche della illegittimità della loro passione. Essi cercano di sollevarsi al di sopra di questa sciagura spiritualizzando l'amore ed appoggiandosi alla dottrina dell'amore platonico, ed ebbero in Pietro Bembo il loro più illustre rappresentante ». (1)

. . . .

(1) La civiltà nel secolo del Rinascimento: Saggio di *Iacopo Burckhardt*, tradotto sulla seconda edizione tedesca dal professore *D. Valbusa*, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'autore. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, — 1876. Vol. II, pagg. 234, 235.

« Quelques réserves que nous impose la raison et la morale, la beauté nous attire, elle nous possède; nous pouvons, par férocité de vertu, lui refuser notre hommage; nous restons ses soupirants. Et quand le devoir et l'honneur nous arrache à ses séductions, combien le sacrifice nous est amer! » (1)

. . . .

« L'amore che cercando soddisfazioni, accetta però i sacrifici, che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità d'un minuto, è bello e nobile; ha in sè, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato. » (2)

. . . .

« Per dichiarar virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscerci qualche carattere di sacrifizio, o d'austerità, o di benevolenza; bisogna guardar prima se non è opposto ai doveri della giustizia e della carità universale. Ora, ci sono delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune

---

(1) Du principe de l'art et de sa destination sociale, par *P. J. Proudhon*.

(2) I Miei Ricordi di *Massimo d'Azeglio*.

di quelle disposizioni d'animo, le quali per sè sarebbero virtuose . . . . . Essere iniquo con tutti non è concesso a nessuno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo. » (1)

Gli altri, compreso il cardinal Bembo, pare che abbiano ragione in modo, dirò così, relativo; e invece si direbbe che il Manzoni abbia ragione in modo assoluto.

Benedetto uomo, con cui non si può nè vincerla nè impattarla!

---

(1) Opere varie di *Alessandro Manzoni*. Edizione riveduta dall'autore: Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870; — pagg. 228, 229.

FINE.

INDICE.

INDICE.

Il Mito Italico . . . . pag. 11
Savoia e Caprera . . . . » 61
Ciarle critiche . . . . » 83

Presso la Casa Editrice LUIGI BATTEI

DELLO STESSO AUTORE:

SCRITTI D' ARTE — Un volume di pagine 568 — Parma, 1874 — L. 5,00.

SAGGI DI CRITICHE D' ARTE — Firenze, Tipografia Editrice della *Gazzetta d' Italia*, 1880 — L. 5,00.

SAGGI DI CRITICHE LETTERARIE — Firenze Tipografia Editrice della *Gazzetta d' Italia*, 1881 — L. 5,00.

VERSI — Un volnme — Parma, 1871 — L. 2,00.

AFFETTI E MEDITAZIONI — Sonetti — Parma, 1875 — L. 1,50.

LA FILOSOFIA POSITIVA E LA CRITICA D' ARTE — Volume I.° — *Le dottrine dei Positivisti nelle applicazioni critiche del Prof. Villari* — Parma, 1888 – L. 1,00.

9 GENNAIO 1884 — SAVOIA E CAPRERA — Parma, Rossi-Ubaldi 1884 — Cent. 20.

COLLEZIONE BATTEI

PREZZO di ciascun Volume LIRE [illegible]

VOLUMI PUBBLICATI:

1. U. FLERES — LA SERRA.
2. G. BONAZZI — IL MATRIMONIO D'ANNETTA.
3. E. COSTA — SPIGOLATURE STORICHE E LETTERARIE.
4. A. RÒNDANI — LA FILOSOFIA POSITIVA E LA CRITICA D' ARTE: Vol. I. — *Le dottrine dei Positivisti nelle applicazioni critiche del Professor Villari.*
5. G. CIMBALI — DORMIVEGLIA.
7. A. RÒNDANI — IL MITO ITALICO NELLA FILOSOFIA POSITIVA DEL XI. SECOLO.

VOLUMI IN CORSO DI STAMPA:

6. O. BONI — GIUANA - *Romanzo.*
8. A. RÒNDANI — LA FILOSOFIA POSITIVA E LA CRITICA D'ARTE: Vol. II — *Le idee di M.r Herbert Spencer relative alle belle arti.*
9. — — Vol. III. e IV. — *La Philosophie de l'Art del Professor Taine.*
10. — — Vol. V. — *Le Speranze della Critica d'Arte.*